

VII LEGISLATURA

CX SEDUTA

27 GENNAIO 1976

CX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 27 GENNAIO 1976

Presidenza del Vicepresidente DESSANAY

i n d i

del Presidente CONTU

I N D I C E

Congedo	3911
Mozioni concernenti la condizione dei beni naturali, ambientali e culturali della Sardegna, la situazione urbanistica e l'esigenza di interventi operativi e legislativi nell'organizzazione del territorio (Discussione):	
FLORIS SEVERINO	3914
MULEDDA	3920
MURRU	3927
ERDAS	3932
ZURRU	3938
FARIGU	3940
Risposta scritta a interrogazione	3911

La seduta è aperta alle ore 10 e 20.

LOFFREDO, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 17 dicembre 1975, che è approvato.

Congedo

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Francesco Asara ha chiesto cinque giorni

di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, il congedo si intende concesso.

Risposta scritta ad interrogazione.

PRESIDENTE. Comunico che è stata data risposta scritta alla seguente interrogazione:

“Interrogazione Murru sull'erogazione dell'integrazione regionale sulle pensioni artigiane”.

Discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione, congiunta per affinità di argomento, delle mozioni numero 10 e numero 11.

Se ne dia lettura.

LOFFREDO, Segretario ff.:

Mozione Soddu - Carrus - Floris Severino - Baghino - Piredda - Saba - Zurru sulla condizione dei beni naturali, ambientali e culturali della Sardegna, sull'uso del territorio, sullo stato della pianificazione urbana, agricola, industriale e turistica e sui provvedimenti da adottare per una corretta valorizzazione, un

oculato uso, e una regolamentazione di salvaguardia delle risorse:

"IL CONSIGLIO REGIONALE

CONVINTO della notevole importanza da assegnare, anche ai fini di un più giusto ed equilibrato sviluppo, economico e sociale, alle condizioni d'uso dei beni naturali;

PREOCCUPATO della situazione che si è venuta a determinare in questo campo per l'assenza di una organica legislazione regionale in materia urbanistica, ecologica, di tutela dei beni culturali, dell'organizzazione del tempo libero, per il ritardo con il quale vengono redatti ed approvati i piani regolatori urbani, per il mancato coordinamento tra questi ed i piani regolatori delle aree dei nuclei e delle zone industriali nonché con i piani comprensoriali turistici ed i piani zonal di agricoltura;

CONSTATATA la presenza, soprattutto nelle aree di più alta vocazione turistica, insieme ad attività produttive apprezzabili, di azioni rivolte all'accaparramento delle coste per fini puramente speculativi;

RITENUTO che l'Amministrazione regionale non possa assistere passivamente al pericolo di degradazione che corrono non soltanto le aree urbane e marine, ma anche vaste zone interne della Sardegna a causa dello sfruttamento indiscriminato al quale vanno incontro, e che è già in atto in misura non trascurabile;

CONSIDERATO che non si può assistere indifferenti ed inerti ai guasti già intervenuti e a quelli incombenti sul patrimonio naturale della Sardegna e che pertanto occorre adottare provvedimenti organici e globali in materia di pianificazione ecologica a lungo termine, di programmazione economica e urbanistica;

CONSIDERATO inoltre, che in attesa di una disciplina generale come quella sopra richiamata, nel breve periodo è inderogabile l'adozione di provvedimenti di salvaguardia tendenti ad impedire l'ulteriore deterioramento e l'indiscriminato sfruttamento delle risorse naturali;

RITENUTO che sia necessario perseguire, insieme agli obiettivi di salvaguardia, anche quelli

tendenti a conservare e restituire i beni naturali e culturali al prevalente uso collettivo;

RILEVATA la opportunità di verificare il rispetto delle disposizioni di legge, delle indicazioni e della normativa contenuta nei piani esistenti e ritenuti ancora rispondenti all'interesse generale; nella convinzione che sia opportuno ed urgente predisporre un rapido censimento delle realtà giuridiche, organizzative e di fatto esistenti nei vari comparti: urbano, turistico, industriale-agricolo nella utilizzazione delle risorse;

RITENUTO utile e opportuno coinvolgere nell'azione di tutela le popolazioni e in particolare gli studenti dei singoli centri interessati incentivando ricerche e studi anche a livello della scuola dell'obbligo,

impegna la Giunta regionale

1) a presentare al Consiglio entro 4 mesi un rapporto:

a) sullo stato di elaborazione, adozione ed approvazione dei piani regolatori, di fabbricazione e dei piani particolareggiati e nel rispetto delle norme della 865 con particolare riferimento alla definizione dei confini dei centri abitati;

b) sulle risorse e sulla loro attuale condizione di uso con particolare riferimento ai beni degli enti pubblici di rilevante interesse ambientale; il rapporto dovrà contenere il censimento a livello comunale dei programmi di lottizzazione già approvati e l'indicazione delle aree non interessate da lottizzazioni;

2) a presentare entro 6 mesi un disegno di legge di tutela e valorizzazione dei centri storici e adeguati programmi di incentivazione delle ricerche e degli studi condotti dagli studenti anche della scuola dell'obbligo nelle materie collegate con le risorse ambientali e con i beni culturali;

3) a predisporre e presentare entro 2 mesi un disegno di legge che contenga norme di salvaguardia delle zone costiere impedendo le costruzioni a partire da una fascia di almeno 300 metri dal mare;

4) a disporre uno studio organico che

definisca i distretti floro-faunistici, i bacini fluviali, gli ambienti umidi o quanto necessario per attuare una idonea tutela e una giusta regolamentazione di uso turistico, e di esercizio dell'attività economica e di tempo libero compresa quella della caccia e della pesca;

5) a presentare entro 4 mesi un disegno di legge contenente i principi ispiratori e le norme occorrenti per la redazione del piano urbanistico regionale, e i provvedimenti per la creazione e regolamentazione di un idoneo sistema di parchi e riserve naturali montani e marini;

6) a presentare entro 18 mesi un disegno di legge in materia di pianificazione ecologica a lungo termine di regolamentazione dello smaltimento dei rifiuti solidi di controllo degli scarichi nell'atmosfera e del coordinamento di queste norme con quelle della legge sull'inquinamento delle acque,

delibera

di dare incarico alla Commissione consiliare speciale per l'ecologia e la urbanistica di condurre un'indagine sulle condizioni d'uso delle coste, dei boschi e sullo stato dei centri storici e di riferire al Consiglio entro 12 mesi. La Commissione dovrà operare cercando la collaborazione delle popolazioni, delle organizzazioni sociali e culturali e dei poteri locali anche al fine di mobilitare su un tema così importante tutta la pubblica opinione". (10)

Mozione Macis - Raggio - Birardi - Orrù - Puggioni - Schintu - Sechi - Usai sulla situazione urbanistica e sull'esigenza di interventi operativi e legislativi nell'organizzazione del territorio.

"IL CONSIGLIO REGIONALE

PREOCCUPATO delle spinte di carattere speculativo che riescono a prevalere negli indirizzi dell'organizzazione del territorio dell'Isola, anche per la frammentarietà, il ritardo e i conflitti emergenti ai diversi livelli di intervento della pianificazione urbanistica, e per la man-

canza di una politica urbanistica da parte delle Giunte regionali;

RITENUTO che tale situazione contribuisce ad acuire gli squilibri tra le diverse parti dell'Isola e all'interno dei centri urbani, rendendo sempre più grave il problema della casa, dei trasporti e di tutti i servizi civili, escludendo i cittadini perfino dalla possibilità di accedere a parti sempre più ampie del territorio, comprese quelle demaniali, come le fasce costiere, privatizzate a seguito di inammissibili e talvolta incontrollate iniziative speculative, e gravate altresì da intollerabili servitù militari che impediscono lo sviluppo di intere zone dell'isola;

CONSIDERATO che la degradazione economica e urbanistica delle zone interne e l'espansione incontrollata di alcune città ha colpito la identità stessa dei centri urbani sardi ferendoli negli aspetti più significativi sul piano architettonico e culturale, compromettendo i centri storici con gravi implicazioni di carattere sociale quale l'esodo forzato degli abitanti verso le zone periferiche delle città;

CONSAPEVOLE delle carenze sul piano legislativo e strumentale, e delle difficoltà degli Enti locali, sforniti di adeguati mezzi tecnici e finanziari, privi di assistenza da parte degli organi di vigilanza che si limitano ad un controllo di carattere burocratico;

CONVINTO, peraltro, che un ordinato e razionale assetto del territorio è intimamente connesso alla realizzazione di un diverso tipo di sviluppo economico che valorizzi le risorse agricole e paesaggistiche delle zone interne, dia vita ad un processo di industrializzazione diffuso in tutta l'Isola, eliminando nel contempo qualsiasi forma di rendita parassitaria legata alla proprietà dei terreni; e che conseguentemente i problemi di disciplina e organizzazione urbanistica possono e devono trovare soluzione nella corretta attuazione della legge 24 giugno 1974, n. 268;

impegna la Giunta regionale

a presentare al Consiglio in tempi brevi disegni di legge e proposte di intervento che tendono a:

1) fissare, previa consultazione con gli Enti locali e i Comitati zonalì, i criteri di riferimento entro i quali dovrà essere redatto il piano urbanistico regionale;

2) fornire i mezzi tecnici e finanziari necessari ai Comuni per predisporre e gestire:

a) piani per l'edilizia economica e popolare secondo le norme della legge 22 ottobre 1971, n. 865;

b) piani per complessi organici di servizi cittadini;

c) piani per la conservazione dei centri storici e degli edifici di valore culturale con programmi che prevedano il mantenimento dei cittadini che vi abitino attualmente;

3) garantire la coerente e corretta applicazione delle leggi nazionali e regionali vigenti in materia di urbanistica ed ecologia;

4) dotare l'Assessorato competente di un centro di vigilanza e assistenza urbanistica che, avvalendosi anche della collaborazione delle forze politiche e sindacali, della stampa e delle associazioni protezionistiche e culturali, presti la necessaria assistenza agli Enti locali e, ove necessario, attui l'intervento sostitutivo;

5) assicurare l'approvazione per decorrenza di termini particolarmente brevi, per i piani particolareggiati di edilizia economica e popolare e per i piani di servizi redatti a norma della legge 22 ottobre 1971, n. 865, nonché degli atti di esproprio emessi a norma della legge citata o in virtù di disposizioni concernenti la realizzazione di opere pubbliche di interesse sociale;

6) affermare la competenza regionale e disciplinare il demanio marittimo e una congrua fascia del territorio costiero al fine di garantire l'accesso al mare di tutti i cittadini e consentire insediamenti di carattere pubblico e collettivo". (11)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Floris per illustrare la mozione numero 10.

FLORIS SEVERINO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mozione Soddu e più che mi accingo ad illustrare, e che viene

sottoposta al vaglio del Consiglio con notevole ritardo, elenca una serie di problemi, tutt'ora attuali, sui quali è opportuno che il Consiglio regionale e la Giunta pongano estrema attenzione, indichino soluzioni e risposte appropriate e predispongano tempestivamente efficaci strumenti legislativi.

La difesa dell'ambiente, l'uso del territorio, la pianificazione economica ed ecologica, momenti essenziali per una crescita ordinata ed equilibrata, non possono essere affidati alle tendenze spontanee, all'improvvisazione, al pressappochismo. E' necessario indicare una valida politica pianificatrice che ponga ordine in un settore vitale per la difesa della cultura e della tradizione dei sardi, per la salvaguardia delle strutture urbane che sino ad oggi hanno caratterizzato la nostra vita comunitaria, per un uso ottimale del territorio considerato nel suo complesso con tutte le sue componenti fisiche, economiche, sociali ed umane.

Se non verrà individuata in tempi brevi un'adeguata risposta a questi problemi, assisteremo presto ad una degradazione integrale dell'ambiente, ad un impoverimento culturale delle nostre popolazioni, ad uno sfrenato e disordinato sviluppo urbanistico che tende a modificare, talvolta in modo irrecuperabile, l'attuale struttura residenziale ed abitativa. Occorre un tipo di sviluppo che tenda a riscoprire e a difendere il valore dei nostri centri urbani, conservando la loro funzione residenziale, sociale e culturale, orientata sempre più a valorizzare l'uomo, non a distruggerlo, ad alienarlo, a segregarlo.

La politica regionale, in riferimento a questi problemi, è caratterizzata da insufficienze, da gravi carenze, da interventi spesso approssimativi. E' mancata un'azione coordinatrice fra i diversi settori di intervento.

Ecco alcuni esempi.

1) I piani di forestazione che si stanno attuando in diverse parti della Sardegna procedono completamente disgiunti da una politica per la difesa dell'ambiente e del patrimonio naturale.

2) L'industrializzazione, che sta portando modificazioni profonde al territorio e alle strut-

modificazioni profonde al territorio e alle strutture economiche e sociali, procede al di fuori di una efficace e razionale politica del territorio, che resta uno degli strumenti primari per lo sviluppo delle moderne forme di vita associata e per il controllo delle trasformazioni delle strutture produttive e dell'espansione economica.

3) I piani delle aree, dei nuclei e delle zone industriali, i piani comprensoriali turistici, i piani in agricoltura marciano all'insegna della più completa autonomia, privi come sono di una direttiva unitaria coordinatrice.

Numerosissimi esempi si potrebbero ancora portare per dimostrare come, sino ad oggi, l'uso del territorio ha seguito quasi sempre la logica dell'intervento economico di breve periodo, contro i reali interessi della collettività. A questo punto si può senz'altro affermare che, senza una politica di piano che governi il territorio, non sorretta da un' incisiva volontà politica, sarà sempre più difficile costruire uno sviluppo razionale ed equilibrato del territorio isolano. Come si ricorderà, il primo approccio al tema territoriale fu fatto nel piano quinquennale 1965/1969, con l'individuazione delle note cinque superzone di gravitazione economica, le quali, in prima approssimazione, potevano essere identificate con i comprensori urbanistici. L'analisi condotta in quell'occasione dichiarava la propria incompletezza e lasciava il campo a ulteriori approfondimenti, che avrebbero dovuto ottenersi soprattutto con la Legge Urbanistica Regionale e con lo studio e l'adozione del Piano Urbanistico Regionale. Devo ricordare a questo proposito che, sin dal primo Programma Esecutivo, si provvide a stanziare 450 milioni per la redazione di detti strumenti urbanistici; lo stanziamento rimase inutilizzato sino al quarto programma esecutivo, che lo ridusse al valore simbolico di 50 milioni.

Perso di vista l'aspetto generale del problema, l'attenzione fu rivolta alla specificazione di alcuni risvolti settoriali. Ricordo i più importanti: i comprensori turistici, ai quali va aggiunto il piano del parco del Gennargentu, di cui sono a tutti note le vicissitudini;

i piani zonalì in agricoltura (del professor Orlando); i piani di bonifica in agricoltura, redatti a cura dei rispettivi consorzi; gli studi dei piani di sviluppo dei nuclei e delle aree industriali, effettuati al di fuori dell'ambito regionale, sotto la responsabilità e la guida dei rispettivi consorzi per lo sviluppo industriale.

L'Amministrazione regionale, che esercita la sua influenza *a posteriori*, all'atto della verifica e dell'approvazione, dovrebbe porsi correttamente il compito del coordinamento *ex ante*. Quelli citati sono i soli strumenti di governo del territorio che possiedono valore prescrittivo e normativo sotto il profilo istituzionale (vedi legge numero 634 del 1957); si pongono sotto lo stesso profilo, anche se in chiave più modesta, i piani di infrastrutturazione delle zone di interesse regionale, gestiti direttamente dall'Amministrazione regionale, ed infine il sistema regionale dei parchi. Ancora oggi la legge urbanistica regionale ed il piano urbanistico generale appaiono gli strumenti più idonei e più efficaci. Lo stesso piano di fabbricazione ed il piano regolatore appaiono insufficienti, quantunque possano produrre ordine e razionalità nella crescita degli insediamenti abitativi. Così appare insufficiente l'ambito territoriale comunale per pianificare correttamente il territorio. Le esigenze dello sviluppo economico, sociale e civile che caratterizzavano il nostro tempo hanno infatti reso, nella maggior parte dei casi, anacronistici i confini degli enti territoriali comunali ed insufficienti a garantire la soluzione di certi problemi. E' considerazione ormai ovvia che le caratteristiche odierne della convivenza umana, con la mobilità raggiunta nel campo dei rapporti sociali ed economici, con il dinamismo delle sue scritture, con la complessità del suo sviluppo, mal si conciliano con una pianificazione territoriale su base comunale.

Vi è poi da sottolineare un altro aspetto. Gli strumenti urbanistici adottati dai comuni indirizzano lo sviluppo seguendo solo alcune delle componenti che concorrono a determinare un corretto rapporto fra intervento attivo dell'uomo e l'ambiente naturale. In real-

tà, detti strumenti urbanistici, per questa loro incapacità di assumere il ruolo di strumenti di programmazione del territorio, hanno spesso fatto il gioco dell'interesse privato contro l'interesse collettivo. Il territorio si è trasformato, ma si è trasformato sotto la spinta incontrollata dell'industria, e la trasformazione, anziché essere gestione razionale del territorio e delle sue risorse, è stata troppo spesso sfruttamento incondizionato e distruttivo.

E' necessario adottare quanto prima strumenti validi ed efficaci per garantire l'uso ottimale del territorio, individuare la sua destinazione ai fini dello sviluppo agricolo, industriale e turistico; regolamentare gli interventi per la salvaguardia e l'incremento di tutte le risorse naturali; individuare gli interventi per dotare il territorio delle attrezzature urbanistiche necessarie per gli usi collettivi e in particolare per l'educazione, la sanità e il tempo libero; assicurare l'effettiva tutela delle zone da assoggettare a vincolo paesistico e di quelle meritevoli di valorizzazione dal punto di vista naturalistico e archeologico. Occorre insomma, prima di tutto, approvare rapidamente la legge urbanistica regionale per dare concreta consistenza alle competenze previste dall'articolo 3, lettera f. dello Statuto speciale, ed in secondo luogo varare immediatamente il piano urbanistico regionale, dal quale dovranno discendere anche le direttive regionali di assetto territoriale, secondo quanto già prevede la legge numero 33 sui compiti della Regione in materia di programmazione. Quest'ultimo adempimento deve essere assolto prima ancora dell'impostazione della legge, per definire con precisione le diverse destinazioni di usi del territorio, in modo da dare anche ai piani territoriali di coordinamento (che sono, come è noto, ormai di competenza degli organismi comprensoriali) una cornice generale entro la quale si dovranno articolare e specificare.

Si deve ritenere ormai inderogabile l'esigenza di possedere un tale quadro, soprattutto ora che gli organi della programmazione sono entrati nella pienezza delle loro prero-

gative. La Giunta regionale deve perciò in tempi brevissimi dare l'incarico per elaborare un tale documento da sottoporre alla discussione e all'approvazione del Consiglio.

Per quanto riguarda il primo aspetto, quello della legge, è da ritenere che essa si debba ispirare ai seguenti principi: a) esproprio generalizzato di tutte le aree destinate a recepire organiche iniziative per l'edilizia abitativa di tipo popolare ed economico, individuate dai Comuni; b) rigorosa regolamentazione delle lottizzazioni private, la cui possibilità non dovrà mai essere superiore alle aree da destinare all'edilizia economica e popolare; c) azione promozionale nei confronti dei Comuni per metterli in condizione di darsi strumenti urbanistici moderni ed efficaci; d) norme particolari per il risanamento e la riqualificazione delle zone nei cosiddetti centri storici, ma anche nelle zone di completamento; e) netta separazione fra il diritto di proprietà e lo *ius aedificandi*.

Nel quadro generale dell'assetto del territorio della Sardegna e della difesa dell'ambiente naturale, si colloca la creazione e la regolamentazione di un idoneo sistema organico di parchi e riserve naturali montani e marini, per modificare la tendenza allo sviluppo disordinato e alla rottura dell'equilibrio ecologico in atto in questi ultimi anni. Dal discorso, però, dei singoli beni naturali, è necessario passare a quello di un sistema di parchi, quale componente essenziale dell'assetto territoriale della Regione e della stessa politica di sviluppo, che dovrebbe mirare ad individuare i territori che, per vocazione o per scelta, devono essere destinati ad uso turistico o a tutela naturalistica, e allo stesso tempo possa soddisfare, a tutti i livelli, il fabbisogno sociale di questi beni. Il sistema dei parchi dovrebbe essere costituito da un insieme di strutture crescenti che, partendo dall'interno dei singoli centri abitativi, raggiungono le aree più dotate di valori naturalistici; cioè dalle aree verdi dei centri urbani, ai parchi metropolitani, ai parchi turistici, e quindi ai parchi naturali. La stessa proposta di istituzione del Parco Nazionale del Gennargentu, previi i necessari

adeguamenti ed aggiornamenti, la ritengo ancora oggi valida. Il tutto senza trascurare i boschi, dei quali i parchi sono prevalentemente costituiti. Appare poi opportuno sottolineare, onde evitare situazioni di tensione, che in questo discorso vengano coinvolte le comunità e le popolazioni interessate, che dovranno controllare e gestire tanto le soluzioni proposte, quanto le eventuali realizzazioni, attraverso la costituzione di appositi organismi di base.

Il progressivo deterioramento dell'ambiente naturale, causato dall'attività dell'uomo, ha raggiunto ormai livelli preoccupanti. Una parte notevole di ambienti naturali, un tempo vasti, liberi ed incontaminati e che sembravano inesauribili, è ormai compromessa ed irre recuperabile; basti pensare alla maggior parte delle spiagge e delle coste, ovunque lottizzate, cementificate ed inquinate, o alle montagne, quasi dovunque guastate ed alterate da strade, costruzioni e tagli boschivi. Non si può più continuare ad ignorare che le coste della nostra Isola sono in larga misura compromesse da insediamenti sorti caoticamente nelle località più suggestive, spesso a ridosso dei migliori arenili, concorrendo così, con il disordine urbanistico ed un tipo di edilizia spesso scadente, alla degradazione del territorio.

E' da registrare inoltre che, su gran parte del litorale non ancora compromesso, gravano pesanti ipoteche e pressioni di natura speculativa esterna ed interna. Occorre procedere preliminarmente ad una precisa valutazione della situazione esistente nella nostra Sardegna e indi adottare una serie di provvedimenti che abbiano come fondamento primo il principio che il territorio non è utilizzabile discrezionalmente nè da parte dei privati, nè da parte dei comuni, ma va considerato come patrimonio di valore ed interesse regionale e quindi soggetto a un regime di tutela e di disciplina da parte del potere pubblico. In particolare occorre approvare, senza indugi ulteriori, il disegno di legge numero 138 recante norme in materia urbanistica e misure provvisorie di tutela ambientale. Ciò affinché leggi, piani e programmi, una volta predisposti, trovino

ancora qualche lembo di costa su cui abbia senso intervenire.

Questo disegno di legge trae direttamente spunto dalle sollecitazioni che, in ordine alle esigenze richiamate, fin dall'inizio di questa legislatura, le forze politiche hanno promosso con consapevolezza e determinazione forse più marcata che in passato. In particolare, mi sia consentito sottolinearlo, si ricollega alla mozione presentata nel settembre 1974 dal Gruppo della D.C., che solo oggi giunge all'esame del Consiglio, ma che ha sicuramente esercitato un'utile azione di stimolo, quando, in attesa di una disciplina regionale, richiedeva alla Giunta regionale di predisporre e di presentare un disegno di legge che contenesse norme di salvaguardia delle zone costiere. Il disegno di legge numero 138 nasce, quindi, come provvedimento transitorio ed urgente, come legge-ponte verso una disciplina generale ed organica che sarebbe, almeno in parte, vanificata se nel frattempo perdurasse l'inerzia dell'Amministrazione regionale di fronte al saccheggio in atto di beni naturali.

Questo carattere di provvedimento transitorio, in qualche modo preparatorio ed anticipatorio della legge urbanistica generale che il Consiglio regionale dovrà adottare, rimane inalterato nel testo approvato dalla competente Commissione Speciale per l'Ecologia e l'Urbanistica, che risulta notevolmente ampliato e migliorato rispetto a quello proposto dalla Giunta ed è presente non solo nelle norme provvisorie di tutela ambientale contenute nel titolo II, ma anche nelle norme generali di cui al titolo I (anche se queste ultime non hanno un'efficacia temporale limitata, come è, invece, previsto per quelle). Tuttavia, nonostante questo suo carattere, il disegno di legge numero 138 assume un'indiscutibile rilevanza, sia sul piano politico che sul piano dei contenuti. A nessuno può infatti sfuggire l'importanza delle norme di salvaguardia che, sia pure per un tempo limitato ed a fini cautelativi, creano lungo le coste una fascia di rispetto assoluto che vuole garantire alla collettività il godimento di beni che difficilmente potrebbero considerarsi patrimonio esclusivo del pri-

vato proprietario; mentre nelle zone destinate ad uso agricolo prospicienti il mare (dove troppo spesso prevale la tentazione di uno sfruttamento, più o meno camuffato, per fini turistici e residenziali) si ostacola l'utilizzazione del territorio per fini diversi da quelli scelti dalla Pubblica Amministrazione, attraverso l'abbassamento dell'indice di cubatura in una fascia profonda mille metri dal demanio marittimo.

Si tratta quindi di misure da troppo tempo attese e reclamate dalla opinione pubblica per combattere almeno alcuni aspetti di una speculazione profondamente lesiva degli interessi della collettività.

Non minore importanza, però, assumono le norme di carattere generali contenute nella prima parte del disegno di legge; ove, innanzitutto, in armonia con quanto già disposto dalle leggi numero 33 e numero 26, si riafferma la competenza, in materia di pianificazione urbanistica, degli organismi comprensoriali e delle comunità montane e si sancisce la necessità del coordinamento fra gli strumenti urbanistici previsti, ai vari livelli, dalla vigente legislazione. Al di là di questa riaffermazione, che per la prima volta viene introdotta in una legge urbanistica della Regione sarda, le norme del titolo I tendono chiaramente ad introdurre una disciplina che, migliorando e completando la normativa attuale, da un lato prepara il terreno per l'adozione di un provvedimento generale ed organico, dall'altro, in attesa di questo, facilita il perseguimento di finalità pubbliche e la tutela delle esigenze della collettività.

Anzitutto si rende uniforme la disciplina urbanistica generalizzando l'obbligo del rispetto degli *standard* previsti, in attuazione della legge-ponte, del decreto interassessoriale del 6 agosto 1968. Invero, per effetto della lacunosa formulazione della legge 675, quei rapporti e quei limiti che tendono a salvaguardare le esigenze della collettività, hanno avuto pratica attuazione, finora, solo nei comuni che si sono dotati di nuovi strumenti urbanistici successivamente al decreto interassessoriale e, quindi, appariva indispensabile esten-

derne l'applicazione, senza ulteriori indugi, a tutto il territorio della Sardegna.

In secondo luogo viene sensibilmente ampliato, in linea generale, il potere della Pubblica Amministrazione, ed in particolare delle amministrazioni locali, nel governo del territorio, con norme che determinano un sicuro rafforzamento delle autonomie locali. Si introduce, ad esempio, la possibilità di istituire vincoli di destinazione pubblica sulle aree anche da parte dei piccoli comuni dotati di Piano di fabbricazione; così come si ampliano, per questi stessi comuni, le possibilità d'intervento quando si consente loro di ricorrere a veri e propri piani particolareggiati per l'attuazione dei piani di fabbricazione, fino ad oggi rimessa esclusivamente all'iniziativa dei privati attraverso i piani di lottizzazione. Infine, particolare rilievo assume la nuova disciplina delle lottizzazioni turistiche che, finalmente, vengono subordinate ad uno studio di carattere generale compiuto dalla Pubblica Amministrazione, onde garantire la salvaguardia delle esigenze della collettività.

Al di là delle sue finalità limitate e del suo carattere transitorio, il disegno di legge numero 138 rappresenta, quindi, un'iniziativa importante e positiva che può, fin da oggi, dare un utile contributo ad una disciplina dell'attività edificatoria e dell'utilizzazione del territorio non solo migliore, ma soprattutto più rispondente alle esigenze collettive.

Idonee iniziative, poi, sempre da parte della Giunta regionale, sono necessarie per l'eliminazione di tutte le fonti di inquinamento delle acque marine e per concordare con il Governo nazionale una disciplina d'uso dei demani marittimi costieri e delle altre aree demaniali.

Stiamo anche assistendo, inerti, alla distruzione di gran parte dei beni culturali, per l'incapacità dello Stato, della Regione ed anche dei comuni di predisporre adeguati strumenti per la loro salvaguardia e valorizzazione. Mi riferisco ai centri storici, che sono importanti beni culturali, agli archivi esistenti nell'Iso-la, alle entità ed unità di valore storico, monumentale, archeologico, artistico, librario ed

in genere di tradizioni popolari visive e uditive, nonché alle stupende chiese campestri, ai nuraghi, al folklore, alle grotte; ai valori di cultura sarda, insomma: lingua, aggregazioni, comportamenti collettivi, costumi, tradizioni in cui ritroviamo tutta la nostra storia. Occorre formare il "catasto" dei beni naturali e culturali per individuarne la consistenza e lo stato di conservazione, per poi intervenire con adeguati provvedimenti che si pongono come obiettivo irrinunciabile la difesa e la valorizzazione di questi inestimabili momenti della vita più autentica dei sardi. Di qui l'opportunità e la necessità di normare tutta la materia dei beni culturali con una legge quadro unitaria ed organica.

Strettamente collegato all'assetto del territorio in generale e dell'ambiente naturale in particolare (parchi, coste, nonché ai beni culturali), è il problema del turismo sociale, inteso non soltanto come semplice estensione del turismo tradizionale a fasce di reddito finora escluse, ma anche come un tempo proprio della vita, dedicato alla cultura ed ai rapporti sociali. L'esigenza di pianificare il turismo secondo criteri armonici, ora più che mai, si rende doveroso, imponendosi come un problema essenzialmente politico. Tale esigenza si impone per dare a tutti la possibilità di offrirsi una "vacanza" valida sotto tutti i punti di vista, a misura dell'uomo. Affermare ciò significa, in primo luogo, porre le basi del superamento della dicotomia tra turismo di massa e turismo di *élite*.

Direi che, accettando questa prospettiva, il concetto stesso di "vacanza" come momento statico, unico nell'arco dell'anno, o peggio come antitesi del momento impegno-lavoro alienante e nevrotizzante, viene ad essere sostituito dalla problematica più ampia ed articolata del "tempo libero", che non può considerarsi soltanto quello del riposo e della ricostituzione fisica, soprattutto in funzione dell'attività produttiva, ma anche quella parte di tempo della vita dell'uomo dedicata alle attività ricreative, culturali, sportive (caccia, pesca eccetera), nonché alla vita di relazione. Emerge in questo modo una visione

dei periodi in cui non si è impegnati nel lavoro, da utilizzare come momenti non frantumanti la continuità, l'unità e l'armonia della persona umana. I contenuti che esso può offrire, oltre che essere estesi a tutti, si identificano non soltanto nello svago e nel riposo fisico a sé stanti, ma come momento di benessere generale, accanto alla possibilità di essere sollevati dalle preoccupazioni giornaliere. Il contatto con la natura permetterà la soddisfazione dei propri interessi culturali e artistici; ciò potrà anche essere occasione per ampliare le proprie conoscenze, arricchire la propria personalità in un rapporto armonico fra ambiente naturale e uomo.

Ritengo, concludendo, che la Giunta regionale, se vorrà che all'epoca della distruzione incontrollata succeda un'era di più oculati e razionali interventi, e se vorrà operare con frutto, dovrà: — varare senza ulteriori indugi la legge urbanistica regionale, per dare concreta consistenza alle competenze previste dall'articolo 3, lettera f., dello Statuto speciale; — varare immediatamente il piano urbanistico regionale, dal quale dovranno discendere i particolari regolamenti del territorio nei diversi e vari settori, nonché le direttive regionali di assetto territoriale, secondo quanto già prevede la legge 33 sui compiti della Regione in materia di programmazione; — varare inoltre il piano paesistico regionale, ormai di competenza pur esso della Regione, in base alle norme di attuazione di recente approvazione; — predisporre poi un insieme di provvedimenti unitari ed organici per la tutela e la valorizzazione dei beni naturali d'uso; per la tutela e la valorizzazione dei centri storici; per la creazione e regolamentazione di un idoneo sistema di parchi e riserve naturali montani e marini; per l'eliminazione di tutte le fonti di inquinamento; — procedere infine alla formazione di un catasto e di un demanio dei beni naturali e culturali.

Per raggiungere questi obiettivi dobbiamo però, se non vogliamo fallire prima ancora di iniziare, sollecitare la partecipazione attiva di tutti i sardi ed in particolare degli Enti locali, delle Organizzazioni sindacali,

degli studenti e dei giovani tutti.

PRESIDENTE. La mozione numero 11 viene data per illustrata. E' iscritto a parlare l'onorevole Muledda. Ne ha facoltà.

MULEDDA (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è ormai all'attenzione quasi spasmodica, il discorso della salvaguardia del territorio, del suo uso diverso e di quella che, in poche parole, viene definita oggi: "attenzione all'ecologia". Attenzione che è dovuta ad una presa di coscienza generale dei guasti che si sono verificati in passato, al valore nuovo che viene attribuito ai beni naturali, ai beni culturali, alla realtà esistente, al tentativo di recuperare ad un uso sociale — che non sia privatistico e privatizzante e alienante nei centri storici e nelle città — quelle che sono le strutture, le infrastrutture e tutta la realtà del territorio. Io credo che questa attenzione sia dovuta soprattutto alla maturazione di una coscienza in livelli non più elitari di cittadini, ma in strati sociali molto diffusi della classe operaia, che ha individuato nella salvaguardia del territorio e nell'uso corretto del territorio stesso uno degli obiettivi per i quali lottare, che oggi si pone in termini di conquista di ruolo diverso, democratico da parte dei cittadini e delle amministrazioni locali, per conquistare, ripeto, un uso diverso di tutto il territorio.

Fare la storia dei guasti in Sardegna sarebbe troppo lungo, perché occorrerebbe partire molto indietro nel tempo. Non sto qui a richiamare la solita frase: "La Sardegna che era la chioma del Mediterraneo e che oggi è la testa calva del Mediterraneo ..."; non sto a richiamare i guasti che si sono verificati con le varie dominazioni fino all'ultima del fascismo, col taglio dei boschi per fare carbone autarchico; non sto a richiamare queste cose. Ho voluto soltanto accennare a questo discorso per porre l'esigenza, ancora una volta, che l'uso del territorio sia visto diversamente; deve cioè essere visto con alla base alcuni principi fondamentali, il primo dei quali consiste nell'uso e controllo pubblico del territorio ed il secon-

do, almeno per noi, è che non si possa continuare o non si possa pretendere (come da parte di alcuni gruppi elitari si pensa) di vedere il territorio come mero fine edonistico, ma in un quadro programmatico nel quale la massima resa economica (proprio nel senso di bene economico) sia vista ed utilizzata col minimo di inquinamento, ritenendo come valore economico la mancanza di inquinamento, per cui si possa anche individuare come fattore economico importante non solo detta mancanza, ma anche l'operazione e l'opera di recupero per un disinquinamento delle coste e del territorio.

In questo momento noi veniamo a discutere le due mozioni: quella democristiana, illustrata or ora dal collega Floris, e quella comunista, che giungono in effetti con notevole ritardo in discussione al Consiglio, considerando anche l'urgenza dell'intervento sul territorio, che probabilmente, anzi sicuramente avrebbe richiesto anche quello che il collega Floris ha voluto definire intervento della Regione che è mancato nella gestione e negli indirizzi per l'uso del territorio. Questo ritardo ha procurato vari danni, che io voglio soltanto enunciare brevemente.

Sulle coste vi è da riscontrare la massificazione degli interventi, anche se in Sardegna non si sono ancora raggiunti limiti eccessivi come in altre Regioni italiane. Non siamo a livello di Liguria, ad esempio, se non in alcuni poli, che però costituiscono uno degli elementi oggi determinanti per creare degli ostacoli ad una programmazione dell'uso del bene demaniale (costa e mare) e che costituiscono sicuramente uno degli aspetti del problema che occorrerebbe oggi limitare, esaminare diversamente. Soltanto che, ancora oggi, sui giornali (sull'"Unione" e sulla "Nuova"), ci troviamo invece davanti a due proposte: una riguarda Domusnovas, posto molto bello (le grotte di San Giovanni), con boschi altrettanto belli, dove si vendono 1400 ettari di territorio ad una società belga che ha già iniziato a costruire villini, con tanto di licenze edilizie; dall'altra parte sta la proposta in Costa Smeralda per un investimento di 1000 miliardi per ulteriori

milioni di metri cubi, proprio in quella zona, in cui, purtroppo, si è andati a creare un polo turistico che non soltanto non dà turismo sociale, ma non ha consentito sviluppo economico (se non tramite l'occupazione stagionale o l'occupazione, diciamo, di servitù), non inducendo fenomeni collaterali che potessero consentire in Gallura o in tutta la Sardegna un'espansione dell'economia.

Le coste sono state sicuramente aggredite e saccheggiate in Sardegna, ma c'è ancora molto da salvare! E occorre puntare in questa direzione oggi, guardando agli errori di ieri, anche agli errori degli altri, puntando a un discorso che non sia soltanto limitativo, ma che sia di una gestione positiva del territorio, così pure come per la città. Io credo che per la città occorra soffermarsi un tantino di più, non perché nelle coste il danno sia stato minore — forse oggi si sente di più il danno sulla costa perché è un fenomeno eclatante, che ha portato a speculazioni colossali, che ha portato alla limitazione oggettiva della libertà di accesso ai beni demaniali —, ma perché in città i danni, gli sperperi, gli sprechi e tutto lo sfasciume esistente nel tessuto sociale non significano soltanto speculazione edilizia, ma significano anche costrizione del cittadino del centro storico ad andar via, inurbamento in casermoni, mancanza di servizi.

Nella città probabilmente oggi avete ancor di più, se andiamo a guardare, la carenza di direzione regionale, la carenza di strumenti urbanistici concreti, seri, programmatori che consentano un diverso sviluppo, una diversa fruizione, diciamo, della città. Bene! I centri storici non sono né numerosi, né eccessivamente notevoli, qualcuno dice. Io invece dico che non è così, perché città come Sassari, come Alghero, come Cagliari, perfino i centri urbani rurali minori della Sardegna, hanno un significato! Hanno un significato perché vanno visti per come sono venuti su storicamente, per quel legame che la popolazione ha con i centri storici stessi, con questi centri anche rurali che purtroppo sono andati non solo in decadenza urbanistica, ma sono andati soprattutto vuotandosi, perché non c'è stata la pro-

grammazione territoriale, ma una sbagliata programmazione degli interventi economici e sociali. Ecco allora la fuga dai centri storici, ridotti a ghetti nelle grosse e medie città, ecco allora lo svuotamento dei paesi con un impoverimento non soltanto in termini numerici ma perfino di qualità; le forze giovani sono emigrate, non riuscendo più a vedersi in questi tessuti urbani, in questi tessuti sociali.

Ebbene, andando un pochino oltre, io credo che occorra elencare — il collega Floris d'altronde ha già fatto riferimento a questi fenomeni — le zone industriali non solo per la loro dislocazione, ma soprattutto per come sono nate. Non sono state in grado le Pubbliche Amministrazioni, i comuni in taluni casi, per mancanza di strumenti urbanistici e di normativa che consentissero loro di intervenire, e soprattutto la Regione (che non si è data per il passato lo strumento sufficiente e necessario per intervenire in questa direzione), non sono state in grado, dicevo, di controllare come sono nate le zone industriali, le aree industriali. Sono nate in contrasto, in contraddizione, talvolta palese, con la volontà degli amministratori, dopo contenziosi che sono durati anni.

Io ne ricordo così, uno soltanto: il contenzioso fra il comune e l'area del nucleo industriale di Tortolì, che, per una questione di piani regolatori, per anni ha bloccato, paralizzandola, la crescita dello sviluppo di questo centro urbano.

E così pure possiamo andare avanti col discorso dei boschi, del rimboschimento. Giustamente il collega Floris faceva riferimento ad un programma di forestazione che non tiene conto di un programma generale di insediamenti boschivi; non tiene conto, io dico, soprattutto dell'esigenza di ricostituire in Sardegna il bosco naturale, quel bosco che invece è diventato di pino, che ha reso sterili lande infinite e che, invece di essere un bene che possa consentire sviluppo diverso, fruizione diversa, oggi è visto come qualcosa di estraneo, talvolta perfino di nemico da parte delle popolazioni presso i cui territori questi insediamenti boschivi sono stati fatti.

All'interno di questo discorso, di questi danni che si sono verificati in Sardegna va recuperato, io penso, in termini più concreti di quanto facesse il collega democristiano, il discorso della casa, perché alla fine il discorso urbanistico, e qualsiasi discorso di investimento economico e sociale, va visto in funzione dell'uomo che possa fruirne, che deve essere soggetto e non oggetto. E qui il problema della casa, delle aree, dei servizi, degli assetti civili, ritorna intero in tutta la sua gravità, perché oggi dobbiamo andare a guardare queste cose, altrimenti fare un discorso generale che dica: "facciamo piani urbanistici, facciamo tutte queste cose", vuol dire saltare il momento reale oggi, che intanto richiede, nelle città e nei paesi, case, e non case "così", ma case sul serio, per poterci abitare, nei centri storici, nei piccoli paesi, nelle periferie nelle aree industriali. E casa vuol dire servizi, casa vuol dire assetti civili generali che consentano una prospettiva di vita civile e seria in tutta la Sardegna.

Da questa premessa volevo partire, richiamando che anche in questo momento (la discussione della legge di salvaguardia —la 138— andrà in discussione subito dopo le due mozioni) occorre puntare ad una gestione del territorio inteso diversamente: come terra, come popolazione, come patrimonio naturale, culturale, economico esistente in una sintesi che veda veramente l'uomo al centro di tutto; una concezione del territorio e dell'uso del territorio che veda veramente l'uomo, la comunità, non il singolo come soggetto di programmazione e di fruizione! Il che vuol dire oggi evitare che si faccia una gestione del territorio senza controllo, come si è verificato finora, non finalizzata ad obiettivi programmatici; una gestione che sia sottratta all'improvvisazione, alla violenza, che è stata esercitata non solo sul paesaggio, ma sulle popolazioni.

Tutto ciò è necessario proprio per questo nesso che esiste fra popolazioni insediate in un certo territorio e territorio stesso, perché non si continui nel fenomeno dell'inurbamento caotico e disumano, perché non si continui nello svuotamento delle campagne ed a con-

sentire la terzizzazione in Sardegna, con questa fuga dalla campagna e con questo urbanesimo, perché infine non si consenta con questi sistemi di mancanza di controllo, di improvvisazione, eccetera, che continui la speculazione parassitaria sulle aree fabbricabili, sui territori e sulla casa, su quelli che sono i servizi elementari che una qualsiasi popolazione deve avere. Ebbene, a questa gestione passata occorre sostituire oggi una gestione diversa, che sia democratica, ordinata, decentrata, partecipata e sostanziata di programmi seri e non provvisori, il che in urbanistica significa oggi trovare strumenti che non siano improvvisati, ma siano strumenti di programmazione, come diceva la 588, come dicono la 268 e la 33, come oggi pone l'esigenza reale di vita delle nostre popolazioni.

E per gestione democratica ordinata, decentrata e partecipata intendiamo appunto questo: che oggi si vada a un confronto generalizzato con gli Enti locali e con le forze sociali per verificare innanzitutto le esigenze reali e per dare in tempi brevissimi soluzione in questa direzione. Per le città occorre iniziare a predisporre strumenti urbanistici che, intanto, pongano fine alla crescita abnorme e alla speculazione, in una prospettiva comprensoriale di assetto del territorio, che non vuol dire soltanto casa, che non vuol dire soltanto insediamenti di popolazione, ma che vuol significare veramente un coordinamento di tutte queste cose qui. E' necessario tener conto dei centri storici, con la popolazione che vi è dentro, secondo un piano che non sia soltanto una mera enunciazione di principi, ma sia progetto allo stesso tempo, che indichi tempi e modi di attuazione, coinvolgendo le popolazioni, coinvolgendo anche gli operai privati. A questo proposito la 865 consente di utilizzare strumenti vari, dai piani 167 alle convenzioni con gli abitanti e coi proprietari per il risanamento e la ristrutturazione, per la creazione di servizi che consentano ai centri storici di non essere ghetti, ma consentano, invece, l'insediamento ulteriore, con costi inferiori e con migliore qualità di residenza.

Occorre promuovere, da questo punto

VII LEGISLATURA

CX SEDUTA

27 GENNAIO 1976

di vista, per la gestione della città (ecco il discorso della partecipazione, della democrazia), occorre prevedere che i quartieri, la popolazione, le forze sociali organizzate vadano non solo a misurarsi coi comuni, ma spingano, ecco, io dico, la Giunta oggi, in questo momento, a promuovere queste iniziative, a coordinare gli interventi, a mettersi a livello di indicazione di criteri davanti ai comprensori, davanti alla città, perché si abbiano diversi tipi di insediamento che non per il passato. Così pure per il tessuto urbano minore, per i paesi non solo delle zone interne, ma per tutto il resto della Sardegna: occorre vedere i problemi a livello comprensoriale, con i piani intercomunali e le comunità montane, come momenti di uso programmato del territorio per aggregazioni maggiori di forze umane e durature tra le popolazioni. Non è più possibile, nel 1976, continuare a prevedere che lo strumento urbanistico (come diceva il collega Floris) unico possibile sia ancora, per questioni oggettive (soprattutto finanziarie, di indirizzo tecnico e programmatico), lo studio del programma di fabbricazione, il piano regolatore comunale.

Occorre invece superare questo momento, anche per aggregare, ripeto, queste nostre popolazioni che talvolta in termini di campanile vanno a fare una politica di contraddittorietà e di contraddizione fra di loro, senza poter vedere, senza riuscire a superare il momento di chiusura per andare ad una programmazione comprensoriale che consenta una corretta visione del territorio, un suo corretto uso, che consenta anche la salvaguardia di certi beni naturali i quali, diversamente, se ridotti alla dimensione di campanile o grettamente provinciali, possono diventare strumenti di pressione atti a favorire ancora una volta la speculazione in termini di ricatto da parte dello speculatore nei confronti delle popolazioni che, in nome dello stomaco, mettono per forza da parte la ragione.

All'interno di questo discorso, mi pare che ricada il problema specifico delle coste. Questo problema non può essere visto diversamente, ed io penso che rappresenti una delle

condizioni storiche negative della Sardegna, di noi sardi: la mancanza di capacità o di forza di vedere le coste come un bene che non sia soltanto delegato a terzi come fruizione, ma invece un bene che possa promuovere lo sviluppo economico, se correttamente utilizzato. Certo, fenomeni come la Costa Smeralda o altri fenomeni di turismo chiuso, di villaggi chiusi, non inducono in questa direzione, però si può ancora programmare. I buoi che sono scappati, sono scappati. Occorre allora fare la critica, e noi la facciamo in questo momento, dura! Occorre fare anche l'autocritica, penso, e riconoscere questi errori, ma soprattutto occorre oggi vedere quello che si può ancora programmare e salvaguardare in direzione di un uso delle coste e del mare che consenta sviluppo economico e sociale, non col ricatto della fame, ma in una visione programmatica generale che individui la costa come un bene che produce sviluppo, se correttamente utilizzato.

Altrimenti, nel breve periodo si può anche avere occupazione, ma la privatizzazione ulteriore delle coste non consentirà sviluppo per la Sardegna; e quello che è il turismo, e quello che può essere anche un diverso sviluppo sociale, sicuramente in queste condizioni andrebbe veramente a catafascio, senza consentire alcuno sviluppo organico dei nostri paesi. Da questo punto di vista noi partiamo per denunciare tutti quei fenomeni che si sono verificati nel passato. Prendiamo i comuni: le forze politiche a livello comunale sono state individuate spesso come unica controparte responsabile delle lottizzazioni, ma io penso di dover sprecare una parola in questa direzione, perché non è del tutto esatto, perché c'è molto spesso, a monte, una carenza più generale. Io sono amministratore comunale, ed ho fatto l'esperienza in un paese che è abbastanza disgraziato, Gairo, che ha costa. Ebbene, io penso che sia difficile riuscire a prospettare l'interesse generale e l'interesse economico finale (cioè fare un programma che non sia di brevissimo respiro, ma abbia una certa ampiezza), senza che ci sia un intervento non soltanto dall'interno delle forze politiche (che talvolta, con contraddizioni, sono riuscite

ad avviare questo discorso), ma senza che ci sia a monte una visione generale programmatica quale la Regione purtroppo non ha avuto.

Non ha avuto neppure, io dico, l'accortezza o la volontà di mettersi non come controllo fiscale e, allo stesso tempo, superficiale degli strumenti urbanistici (e dico anche delle lottizzazioni), ma non si è posta mai, ecco, in questa dimensione promozionale, nel senso di indicare modelli che non potevano essere conquistati così spontaneamente, da popolazioni che sono, tutto sommato, fatte di pastori e di contadini, che certi discorsi difficilmente riescono a inventarsi per conto proprio. Ma soprattutto la Regione doveva mettersi in una dimensione, di promozione culturale, di recupero a una diversa socialità, anche di queste popolazioni. Ebbene, le lottizzazioni le ha approvate anche la Regione, alla fin fine! Certo, occorre dare le responsabilità giuste ai comuni e alle forze politiche che hanno fatto, consentito queste speculazioni, che ne sono state lo strumento, ma alla fin fine, per la legge nazionale e regionale, le lottizzazioni sono sempre state approvate dalla Regione, con i pareri favorevoli di quegli strumenti dello Stato (tipo Sovrintendenza e Provveditorato alle opere pubbliche) che talvolta fanno i fiscali col piccolo contadino, col piccolo proprietario di un ettaro di terra che si vuole costruire una casetta, e che invece hanno fatto passare lottizzazioni e speculazioni colossali, non solo sulle coste, ma anche nella città.

Ebbene, io penso che oggi occorra non solo denunciare, ma mettersi nella dimensione tale che si superino le contraddizioni esistenti non solo all'interno della Regione, dando anche una visione unitaria, una gestione unitaria del territorio, che non vuol dire soltanto strumento di legge, che non vuol dire soltanto strumento paesaggistico e programmi urbanistici regionali, ma vuol dire soprattutto una volontà politica unitaria, che tenga conto della realtà esistente, che tenga conto di proposte che vengono oggi dal movimento popolare e che si sostanziano essenzialmente in poche

cose.

Io non credo che si possano indicare come obiettivi in questo momento, a questa Giunta, a questo Consiglio, proposte generali, le più generali e le più larghe, che contengono tutto e che poi alla fine non riescono a realizzare niente. Per fare alcune cose occorre invece impegnarsi nel concreto e noi chiediamo, ecco, alla fine di questa discussione, che la Giunta si impegni concretamente a fare alcune cose che noi riteniamo prioritarie ed essenziali. Intanto occorre che la Regione, che la Giunta eserciti totalmente le proprie competenze; occorre iniziare a rivendicare un diverso utilizzo degli uffici dello Stato, in parte passati a noi con le norme di attuazione, in parte no. Occorre poi vedere come ci collochiamo noi in questo momento che è di transizione, difficile. Io capisco le difficoltà nascenti dalle nuove norme di attuazione, dai nuovi compiti, però occorre in questo momento esercitare totalmente le competenze che abbiamo; occorre fare la legge urbanistica regionale (legge che arriva in ritardo; lo Statuto la prevedeva dall'origine ma non è ancora stata fatta); occorre che questa legge urbanistica contenga non tutto lo scibile in materia, ma che intanto inizi a formulare, immediatamente, dei criteri di riferimento per i comprensori che possano andare a predisporre i piani di coordinamento comprensoriale.

Questo mi pare che sia uno degli elementi fondamentali in questo momento: cioè non si può astrarre, fare un piano generale senza tener conto delle realtà locali. Occorre mettere in movimento, però, un criterio complessivo di riferimento, per cui all'interno di certe indicazioni i vari comuni si possano muovere, ed occorre anche, arrivati a questo punto, che la Regione, la Giunta, gli organi della Regione non si mettano più nella posizione negativa di chi controlla. E' un discorso che si è fatto a proposito degli Enti locali, un discorso che si deve fare anche a proposito della nuova dimensione che deve assumere la Regione in tutti gli aspetti e in tutti gli atti della sua attività. La programmazione, intesa come politica generale, non come atto progettuale, e la pro-

grammazione territoriale in particolar modo, non deve essere più soltanto un atto progettuale, ma veramente una volontà politica, una prassi politica di attività, una prassi di governo programmatico, comportando necessariamente che la Regione, la Giunta, gli organi della Giunta, si mettano non come organi di controllo soltanto, come ho già detto, ma anche di consulenza ed indirizzo e quindi occorre siano dotati delle necessarie strumentazioni. Qui lo strumento urbanistico lo strumento di controllo ecologico va previsto insieme, unitariamente, decentrato (non so quali ipotesi si possano fare, se a livello di comprensorio o a livello provinciale o a livello di decentramento o in altra maniera, però a me pare che oggi sia necessario andare in questa direzione); si impone una strumentazione decentrata che preveda, per esempio, diversi rapporti fra i comuni, diversi rapporti all'interno del comprensorio, una disponibilità di tecnici diversa.

Occorre fare, anche da questo punto di vista un discorso, dico, culturale a lungo periodo e a vasto raggio, e di una certa apertura; iniziare a promuovere, per esempio nelle Università sarde, un discorso diverso, di formazione di operatori per la gestione del territorio, che non esistono se non nel senso del rapporto privatistico fra libero professionista e singolo Comune, in questo momento. Occorre invece, io dico, formare oggi, favorire la formazione oggi, di quegli operatori pubblici del territorio che non possono essere solo all'Ufficio tecnico Comunale, ma devono essere iscritti in una dimensione diversa, capaci di controllare tutta la gestione del territorio. Da questo discende la costruzione di case e servizi da dotare di beni culturali e ambientali, perché questi sono gli elementi fondamentali per fare il discorso generale e per raggiungere quegli obiettivi prioritari che noi indicavamo. Occorre poi calarli nel concreto e fare un programma che inizi a dire, a realizzare la tutela dei beni culturali ed ambientali.

Illustrando la mozione democristiana, il collega Floris richiamava un intervento presso i giovani che studiano e che lavorano. In questo momento di crisi i giovani laureati, i diploma-

ti, veramente subiscono un momento di sbandata abbastanza grave, e non sanno da che parte andare per lavorare. Ecco, uno degli obiettivi potrebbe essere anche questo: utilizzare queste forze disponibili nell'interesse della collettività, non lasciarle parcheggiate per anni e anni in attesa della supplenza o dell'impiego, proponendo obiettivi di intervento quali l'andare a studiare, recuperare, formare, lavorare nei centri storici; contribuire a fare il catasto dei beni culturali; cercare negli archivi dei paesi; recuperare il tutto ad un discorso unitario (purché ci sia questa volontà politica). Ecco, il lavoro dei giovani in questa direzione vuol dire oggi partecipazione. E partecipazione vuol dire, per noi, iniziare a chiamare i Comuni e le forze sociali; iniziare ad intervenire nei comprensori; misurarci, per esempio, per l'approvazione della legge urbanistica regionale; fare tutto quanto ci compete ed è nostro dovere farlo per l'approvazione della legge urbanistica nazionale, che deriva da un impegno preciso di una norma del '73.

Una legge urbanistica nazionale che dice alcune cose che possiamo condividere, altre che non possiamo condividere; sicuramente non è la vecchia legge e non è neppure quello che dovrebbe essere la nuova legge urbanistica. Secondo noi, però, intanto occorre superare questo ostacolo, occorre essere uniti e rapidi su questa legge; ed io dico anche che è necessaria la partecipazione della Regione, perché compito primario della Regione è andare a rivendicare ed a proporre in questa direzione soluzioni diverse, anche differenti da quelle ipotizzate nel progetto di legge Bucalossi. Occorre puntare in questa direzione anche per vedere nel concreto — quando si farà la legge urbanistica regionale — quanto si può accettare e quanto è superabile della citata proposta di legge.

Ma io non voglio, per concludere, toccare altri due argomenti specifici, il primo dei quali riguarda la partecipazione della Regione. E' un suo diritto-dovere, ma occorre che noi iniziamo ad andare avanti anche in questa direzione, a rivendicare la partecipazione della Regione per esempio alla gestio-

VII LEGISLATURA

CX SEDUTA

27 GENNAIO 1976

ne dei fondi nazionali per la casa, per l'edilizia, per i servizi, occorre promuovere anche in questo settore una rivendicazione diversa da parte della Giunta, della Regione nei confronti dello Stato, perché non si può certo accettare che gli strumenti urbanistici che sono stati fatti o che si faranno, che si miglioreranno, siano soltanto della carta stampata e nient'altro, perché occorrerà andare a finanziare la gestione e non soltanto la progettazione degli strumenti urbanistici. Quindi occorre che la Regione si metta nelle condizioni di voler partecipare e rivendichi questo diritto di partecipazione alla gestione (dal finanziamento all'attuazione) della legge urbanistica.

L'attuazione in questo campo a livello regionale, intanto, cioè per le competenze che noi abbiamo, deve essere un'attuazione non rigida, ma sicuramente forte della normativa urbanistica esistente, anche con l'uso di questa legge — ed è l'ultimo argomento che voglio toccare — che la Commissione ecologia e urbanistica ha licenziato. Noi la riteniamo positiva, perché finalmente si interviene nel settore, ma sicuramente non può rispondere a tutte le esigenze; il collega Floris ha detto perché è provvisoria, ma non è soltanto per questo, perché se una legge di salvaguardia la concepiamo in termini per esempio di 5 anni a me pare che non sia possibile dare un giudizio del tutto positivo in questa direzione. Certo colpisce alcuni sistemi di speculazione, salvaguarda in una certa misura le coste, probabilmente creerà problemi, consentendo ai Comuni alcuni sistemi di intervento che prima non erano permessi per la burocraticità degli interventi previsti dalle diverse leggi urbanistiche; però occorre anche, partendo da questa legge qui, impegnarsi in tempi brevi a presentare quegli strumenti che solo possono risolvere il problema, nel senso delle programmazione.

Qui io voglio fermarmi, richiamando proprio la Giunta a questo impegno, un impegno di fare, di emanare immediatamente un provvedimento per dare al Consiglio dei criteri che servano di orientamento per i piani intercomprensoriali; un provvedimento che sia lo

strumento all'interno del quale il comprensorio e le popolazioni e i Comuni possano agire. Si faccia la Giunta parte diligente nel rivendicare nuovi e congrui finanziamenti per l'edilizia e per i servizi sociali. Non so, ad esempio, come andremo a finire quest'estate per quel che riguarda l'acqua; i paesi sono senz'acqua oggi d'inverno (basta leggere i giornali per scoprire che c'è una fascia orientale della Sardegna nella quale non è piovuto niente), ma a parte questo fatto, resta la mancanza di acquedotti, per cui io non so come andremo quest'estate da questo punto di vista.

Urge la creazione dei centri organici di servizi cittadini, la conservazione e il rinnovamento dei centri storici, nel senso che sono andato prima enunciando; deve la Giunta garantire la corretta e coerente applicazione delle leggi ed anche di quella che, questo Consiglio, probabilmente andrà ad approvare nella giornata odierna. Vanno adottati strumenti di controllo che siano anche e soprattutto strumenti di consulenza e di indirizzo, messi a disposizione di tutti gli organi di programmazione del territorio: Regione, Province, Comprensori e Comuni. Dobbiamo dotarci, infine, del piano urbanistico regionale.

Io non voglio specificare meglio, non conosco le competenze nostre per quel che riguarda i piani paesaggistici, quanto siano utili in questo momento e quanto siano indispensabili, però sicuramente serve per fare un piano urbanistico all'interno di quei criteri generali. La Giunta questo lo può fare in tempi brevi, non incaricando tecnici che ci presentano piani faraonici o meno, ma esprimendo una volontà politica che, in questa direzione, condizioni e faccia muovere tutto il tessuto sociale e amministrativo. Da questo punto di vista deve esistere un coordinamento tra i vari interventi per il turismo, per il servizio sociale sanitario, per le infrastrutture primarie, collegamenti, e così via dicendo (mi pare non sia neppure il caso di richiamarli tutti).

Ritengo, a conclusione di questo intervento, che sia proprio opportuno richiamare la Giunta alle responsabilità che le competono ed impegnarci, tutti quanti insieme, nel-

lo studio della programmazione della 33, per portare avanti un discorso nuovo di programmazione territoriale e di salvaguardia dei beni regionali.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo gli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, io mi atterrò in modo particolare alla discussione del disegno di legge 138, di cui dovremmo occuparci stamattina. Pertanto, a nostro avviso, in seguito alla pressante richiesta della collettività di porre fine ai permanenti contrasti esistenti tra le esigenze sociali che si identificano nella disponibilità dei suoli per l'edilizia (da quella residenziale, turistica, del libero mercato a quella popolare), per i servizi pubblici e per l'esercizio del diritto di proprietà, ed al non meno sentito desiderio di porre freno alle speculazioni con le lottizzazioni pubbliche e private, che da 30 anni ad oggi proliferano grazie alla compiacenza ed a certa irresponsabilità dell'attuale classe politica dominante, è balzata clamorosamente alla ribalta la questione urbanistica e, quindi, la necessità di una regolamentazione della materia.

Da questa constatazione, in uno con la scadenza delle leggi attuali, discende la richiesta di un'improcrastinabile legge urbanistica nazionale e, in attesa di questa, l'esigenza di regolamentare e di disciplinare in sede locale, negli enti locali costituzionali, cioè, lo sviluppo urbanistico. A tanto si è giunti perché nessuna regolamentazione seria è seguita alla legge urbanistica numero 1150 del 17 agosto 1942, la legge cardine in materia, che in sé racchiude le norme che disciplinano l'attività del settore. Che tale legge sia riconosciuta come un modello di giurisprudenza nel campo urbanistico (riferendoci ovviamente ai tempi in cui è nata ed al costume di vita allora vigente), mi pare sia riconosciuto quasi universalmente anche da coloro che non sono stati gli estensori di quelle norme e da coloro che, negli anni suc-

cessivi, ad esse si sono riferite con saggezza ed onestà d'intenti nell'interesse della collettività, senza alterare il concetto dell'istituto del diritto di proprietà e soddisfacendo nel migliore dei modi le esigenze delle popolazioni dei centri interessati alla moderna urbanizzazione.

Comunque, non intendiamo dilungarci sulla bontà e sulla attuale validità di questa legge cardine che, invece, è stata disattesa e trascurata dai non saggi amministratori di questi ultimi tempi. Del resto, in questa sede una discussione in tal senso non è pertinente. Se si presenterà il caso, ne ripareremo quando si parlerà della legge nazionale in gestazione, che, auguriamoci, gradiremmo giungesse ben diversa da quella che è appunto in gestazione, da quella di cui si sta parlando in sede nazionale, che secondo determinate enunciazioni, è di stesura prettamente marxista ricalcando, in peggio, tutte le orme della 865, ovvero proponendo espropriazioni quasi indiscriminanti (quindi accentramento nel potere politico anche di tutto il suolo privato). Vi è una semplice differenza in quella normativa, v'è un concetto cardine: si attribuirà ai Comuni la possibilità di eventuali concessioni agli espropriati e non di autorizzare al lascito della proprietà agli interessati; il che significa che il ruolo privato verrà quindi accentrato nel potere pubblico che ne disporrà a suo piacimento, privando anche gli stessi proprietari espropriati della possibilità di poter edificare una casa propria su quel suolo. Comunque, non mancheremo di riparlare anche quando discuteremo la nuova legge regionale che dovrà sostituire la legge numero 138, o il disegno di legge 138, per meglio dire, di cui ci stiamo occupando.

Comunque mi si consenta (ciò faccio per rafforzare le nostre preliminari osservazioni) di porre in risalto alcune distorsioni tentate in danno della legge 1150, quella del 1942, e il mancato correttivo in senso migliorativo. Intendo citare sinteticamente fatti giuridici e conseguenti giudizi espressi da insospettabili personalità del mondo d'oggi. Mi riferisco, in modo particolare, al lontano maggio del 1968,

quando la Corte Costituzionale stabiliva essere incostituzionale apporre a private proprietà vincoli di piani regolatori generali, quali ad esempio la destinazione a verde pubblico, a strade, a servizi, eccetera a tempo indeterminato e senza indennizzo; di conseguenza, annullava gli articoli 7 e 40 della legge urbanistica del 1942 che questi vincoli invece consentiva. Che la decisione della Corte Costituzionale fosse consona o meno agli interessi ed alle attese di tutta la collettività io, che giurista non sono, non intendo commentare. A me, se mi è consentito, spetta una valutazione politica; pertanto, dopo aver letto attentamente gli articoli 7 e 40 di quella legge, mi pare d'aver intuito che la sentenza del 1968 più che volere contestare lo spirito informatore degli articoli della legge del 1942, cioè di un periodo in cui l'espansione urbanistica, seppure prevista (è ben per questo che la norma intendeva far salvi i suoli per l'utilità pubblica ed i servizi sociali), non poteva affacciare le preoccupazioni di un abuso da parte degli amministratori e degli speculatori degli ultimi 30 anni, cioè di quelli che hanno amministrato dal 1945 al 1975, i quali, svincolati da un saggio e corretto controllo, hanno fatto scempio delle città e delle zone turistiche, rivierasche e dell'entro-terra immediato, dove è stato loro permesso di operare in modo certamente non corretto.

Ed è a tale disastro urbanistico che, a mio avviso, la sentenza del 1968 intendeva porre rimedio, intendeva cioè evitare l'eventuale ulteriori sperequazioni di valori che i piani regolatori generali provocavano alle varie proprietà, per cui alcune venivano destinate ad utilizzazioni altamente redditizie (quali appunto le zone edificabili) ed altre, colorate in verde nelle planimetrie del piano, venivano destinate a zone inedificabili, al servizio fors'anche delle costruzioni previste sui terreni di quei fortunati proprietari che potevano edificare. Alla sentenza del maggio del 1968 (della Corte Costituzionale, non dimentichiamocelo), seguiva il 19 novembre dello stesso anno la legge numero 1187, definita legge "tampone", prevista per 5 anni e poi, come tutte

le cose di questo dopo guerra, prorogata. La 1187, anziché tendere alla perequazione dei valori delle aree di sviluppo urbano, acuireva e — sono convinto di non essere fuori dalla realtà — spingeva all'irregolarità gli amministratori e gli speculatori.

A conforto della mia interpretazione relativa a quelle vicende cito una frase che non può essere sospettata, quella del Professor Sandulli, Presidente della Corte Costituzionale all'epoca della citata sentenza del 1968, apparsa in un quotidiano nazionale, "Il Tempo", non più tardi del 4 dicembre 1975. "Il pennarello — scriveva il Professor Sandulli — dell'urbanistica, guidato dalla mano sapiente dell'Assessore comunale o regionale, può fare di una landa un miniera d'oro o viceversa". E, con acuta, severa osservazione, continuava: "In un sistema tanto sperequato e perciò incivile, nel quale è sostanzialmente il potere a decidere capricciosamente dell'impennata o dell'inabissamento dei valori dei suoli urbani, era naturale che la speculazione privata si sposasse alla disonestà politica". Sul metro di questi rilievi relativi all'urbanistica nazionale, discendono le nostre critiche per la politica condotta negli ultimi decenni anche in Sardegna.

Dilungarci nei particolari delle storture, affacciate anche dagli oratori che mi hanno preceduto, che intanto fanno la critica, dimenticando di essere al tempo stesso tutti corresponsabili della irregolarità, oggi non è di mio gradimento. In tale corresponsabilità ritengo di coinvolgere gli esponenti degli altri partiti, perché sono stati i fautori di tutto un certo tipo di politica, sia che siano stati al Governo della cosa pubblica, sia che abbiano in qualche modo indirizzato, con pressioni dalla base o in altri modi, questo indirizzo urbanistico in Sardegna. Ricordare le storture, sul piano paesistico e turistico, non è difficile, sol che ci si soffermi ad esaminare le nostre coste che brulicano di agglomerati a due passi dal mare e che, in lunghissimi tratti dell'entroterra, invadono le zone agricole. Citare, come hanno fatto altri, significa ripetersi; con la memoria si passi in rapida rassegna l'immaginabile as-

setto edilizio turistico balneario di quasi tutta la fascia costiera della Sardegna. Se noi spingiamo lo sguardo, momentaneamente, non molto lontano da Cagliari, lì nelle zone che da Quartu si snodano verso Villasimius, Gergeas, non facciamo altro che osservare una scorretta e una non saggia amministrazione da parte dei Comuni interessati, e quindi anche da parte della Regione, che in un certo qual modo non ha provveduto a tamponare e ad evitare gli scempi che si notano nelle coste sarde.

Vogliamo andare più in là, dopo Villasimius? Affacciamoci ed osserviamo sia dal mare che da terra le sconcezze che appaiono in quelle zone: fino a Muravera, fino a Tertenia, a Siniscola fino a Olbia, alla Costa Smeralda. Vogliamo andare ad osservare che cosa è avvenuto nelle zone più lontane da Cagliari (Bosa Marina, scendiamo addirittura a Carloforte), vogliamo fare un esame analitico degli scempi che si sono verificati nelle coste della Sardegna? Andiamo a vedere cosa è Porto Pino, cosa si è verificato nel circondario di Portoscuso e più avanti, nella zona che passa da Teulada fino a Cagliari! Ma non basta. Se dovessimo approfondire, spostare lo sguardo più in là, dovremmo osservare che queste storture si sono verificate anche dentro i mille metri dal mare, anche se oltre i 150 metri (dai 150 ai 1000) cioè senza la necessaria regolamentazione, quale quella che prevede, oggi, con molto ritardo la 138.

E' con lo spirito stimolatore di sempre meglio operare che, dopo aver avanzato le nostre severe critiche sull'urbanizzazione in Sardegna, abbiamo, anche se modestamente, contribuito in sede di Commissione a modificare, in senso migliorativo, la prima stesura di questo disegno di legge. Il nostro contributo si riscontra nella discussione e, assieme agli altri Gruppi politici, nella presentazione di ben 14 emendamenti, corrispondenti a quelli della Democrazia Cristiana, contro gli 11 presentati dal Partito Comunista Italiano. Con altrettanta franchezza, però, in questa sede, ribadiamo che questo disegno di legge non rende chiaro il proponimento del Consiglio regionale, o meglio della Giunta di centro-sinistra, e di quanti

altri concorreranno alla sua approvazione, senza l'integrazione di quegli emendamenti che avrebbero dovuto meglio responsabilizzare i Comuni e gli organi interessati al problema dell'urbanizzazione in Sardegna. In altre parole, non si è voluto ancora dotare chi di competenza dei meccanismi necessari per una guida nella vasta problematica dell'urbanizzazione regionale.

In definitiva, questo disegno di legge ripropone una normativa verticistica che sacrifica ogni autonomia locale, evitando, contemporaneamente, quella responsabilizzazione che quegli organi devono accollarsi nel contesto di un discorso ampio, che ha come riferimento la visione generale dello sviluppo di una Sardegna in cui gli interessi e le esigenze siano coordinate e armonizzati convivendo col progresso, col turismo, con l'evolversi dell'economia e con le sue strutture portanti e le infrastrutture sussidiarie delle grandi realizzazioni, senza peraltro mortificare la natura della nostra isola, che, nonostante la sua rudezza, è bella nel suo entroterra e nelle sue meravigliose coste.

L'autonomia, ben s'intende, non significa essere svincolati dal controllo regionale, da noi del resto previsto. Questo deve operarsi preventivamente e successivamente, a nostro modesto avviso, alla realizzazione dell'espansione urbanistica; deve operare, cioè, come stimolo e come eventuale correttivo per lo studio e la messa in opera dei piani regolatori e dei progetti di sviluppo. In definitiva, è anche un problema di partecipazione attiva e concreta (tutto questo noi lo diciamo perché è in armonia con la nostra concezione politica) allo sviluppo urbanistico ed è, allo stesso tempo, un contributo alla realizzazione di quelle strutture portanti dell'economia isolana.

Al fine di agevolare il lavoro in questo senso, nei nostri emendamenti, come elemento incentivante, avevamo indicato che le spese per la compilazione e l'elaborazione del Piano venivano assunte a carico dell'Amministrazione regionale. Nella relazione di minoranza del Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale v'è un esplicito e chiaro riferimento

a questa vocazione. "Ben per questo con il disegno di legge si è perduta una grande occasione", è detto nella relazione di minoranza, dove si osserva ancora che "era l'occasione per sancire legislativamente l'obbligo della predisposizione del piano paesistico generale, che traccia l'assetto generale del territorio, indichi la viabilità generale, le delimitazioni della destinazione di zona, il patrimonio storico, artistico ed archeologico, le risorse speleologiche da valorizzare, le zone di conservazione dell'ambiente. Siffatto studio — è ancora ribadito nella relazione — assolutamente indispensabile e preliminare di ogni altro strumento, è svincolato dalle disposizioni legislative in vigore, e da quelle da approvare. E' un fatto tecnico: guida indispensabile per predisporre gli strumenti urbanistici più limitati, comunque denominati e di qualunque ampiezza, in modo coerente per un ordinato assetto generale, piano paesistico cui dovrà essere affiancata la cartografia della Sardegna, così che gli eventuali insediamenti vengano regolati in relazione alle zone cartograficamente individuate e descritte. Il disegno di legge dovrebbe inoltre prevedere la costituzione di una Commissione urbanistica regionale, cui spetta il compito di esprimere il parere, anche preventivo, con cauta attività di consulenza, su tutti gli strumenti urbanistici sottoposti all'approvazione della Regione.

Addentrando nei dettagli del disegno di legge in discussione, ritengo opportuno soffermarmi su alcuni articoli, ed in particolare sugli articoli 3, 7, 10 e 14.

L'articolo 3 non ci soddisfa in quanto obbliga all'osservanza di queste norme pertinenti l'urbanistica solo i Comuni dotati di piani regolatori generali o di programmi di fabbricazione. Ed è proprio su questa normativa che riteniamo di soffermare l'attenzione del Consiglio regionale, in relazione all'esigenza di dotare tutti i Comuni della Sardegna del loro Piano regolatore generale mediante la nomina, entro breve tempo (due-tre mesi) dei progettisti. Con le nostre proposte avanzate in Commissione, auspicandone il loro recepimento nella seconda stesura del disegno

di legge in discussione avevamo proposto tale obbligo in periodi differenziati: entro 12 mesi per i Comuni di prima classe; entro 6 mesi per quelli di seconda classe. Tanto ci pareva importante il problema che, in caso di inadempienza da parte dei Comuni nei termini stabiliti, proponevamo che la nomina venisse fatta direttamente dall'Assessore regionale all'urbanistica, il quale avrebbe dovuto approvare, anche, nei tempi stabiliti, i rispettivi piani regolatori.

Di particolare rilevanza e di notevole interesse appare anche l'articolo 7, che non poche perplessità e discussioni, a volte anche accalorate, ha destato in Commissione a causa dell'obbligo che impone ai proprietari di redigere un piano di lottizzazione esteso per tutta la zona "F". Qui il dibattito si incontra sulla lottizzazione per "sub-zone omogenee", dimensionate dall'Amministrazione comunale tramite uno studio di disciplina del territorio interessato. La norma, anche in questo caso, a nostro avviso, è alquanto rigida e impone eccessivi oneri ai lottizzatori, che potrebbero desistere dal progettare se i loro reciproci interessi dovrebbero contrastare con le possibilità oggettive degli interessati al problema (che possono essere i Comuni e le Regioni, in questo caso, o tutti quegli altri enti che per questi problemi vengono interessati o cointeressati). Perciò, ed è questo un nostro modesto avvertimento, stiamo attenti alla rigidità di tale normativa, perché questo, così fatto, potrebbe andare a discapito dello sviluppo turistico.

La nostra preoccupazione in merito discende dal fatto che questa norma, transitoria nel contesto di una legge che dovrà essere perfezionata e adeguata alle successive di cui già si parla, tardando ad essere revisionata (questo è il problema centrale che in noi ha fatto nascere la preoccupazione), dovendo essere revisionata, provocherà perplessità nei costruttori, per cui ne deriverà una stasi per lo sviluppo turistico nelle zone a tal fine idonee. Difficile inoltre ci appare, come dicevo prima, il raggiungimento di un'intesa tra i Comuni di quelle zone turistiche con i privati per la predi-

sposizione del piano di lottizzazione richiesto dalla legge.

L'articolo 10, che delimita a 150 metri dal mare l'edificazione, pone con sufficiente chiarezza i termini di salvaguardia di cui si è parlato poc'anzi, così da riportare al naturale godimento della collettività un bene che non può essere privatizzato o pubblicizzato, se non nell'interesse comune, per pochi a danno della collettività. Ma anche questa norma, secondo noi, appare rigida, così come c'è apparsa ancor più rigida prima della modifica in sede di Commissione. Ritenendo necessario di perequare (quindi essere saggi applicatori della disciplina in argomento), certe situazioni, abbiamo dato il nostro assenso all'inserimento della lettera g dell'articolo 414 di questo disegno di legge, col quale si arretrano a 50 metri dal mare le opere di urbanizzazione indicate nel territorio delle isole della Sardegna, e ciò per evidenti ragioni di cui abbondantemente si è parlato in Commissione.

Ed è seguendo lo spirito della elasticità, seppure limitata, che siamo del parere che il rigore legislativo a volte debba far posto ad una globale o ad una particolare visione degli obiettivi che si intendono raggiungere in un quadro che compendi e, lo ripetiamo, concili gli interessi dei singoli con quelli della comunità. Con questa angolazione va visto anche il modo in cui spiegherà i suoi effetti l'articolo 7, di cui abbiamo parlato poc'anzi. In altre parole, finché si è in tempo, è meglio porre rimedio ad eventuali errori ai quali si potrà andare incontro. Gli articoli che io mi sono permesso di criticare daranno certamente seri fastidi e comporteranno seri ritardi per eventuali iniziative che dovrebbero comportare un indubbio beneficio alla Sardegna. Ciò mi permetto di evidenziare dopo aver notato che la situazione economica è quella del fallimento e dopo aver constatato che la mano pubblica, così come non ha soddisfatto nei 30 anni che ci hanno preceduto, molto difficilmente, ad onta di tutta la gran cassa della propaganda, opererà positivamente negli anni successivi. Ecco perché noi che abbiamo a cuore gli interessi che potrebbero giovare

alla collettività e quindi anche ai cittadini delle zone interessate, poniamo l'accento su questi avvertimenti. Diciamo queste cose perché il Consiglio, la Giunta, l'Assessore, ne tengano il dovuto conto. E' quindi con senso di intensa collaborazione che come è avvenuto in sede di comunicazione, sviluppiamo queste critiche anche in sede di Consiglio regionale.

Prima di concludere, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, questo nostro modesto contributo alla discussione sul disegno di legge numero 138, che come è detto negli articoli che lo compongono detta norme in materia di urbanizzazione e misure provvisorie di tutela ambientale "fino all'approvazione della nuova legge regionale" mi sia consentito esternare alcune perplessità relative alle superficiali e troppo facili dichiarazioni sulla provvisorietà (5 anni al massimo) del progetto in esame. Perplessità che si possono tradurre in fondati interrogativi che, come dirò più avanti, nascono dal timore che questa legge, durando così com'è, è, e sarà, una pesante remora per la Sardegna e le parti interessate alla conseguente attività economica-edilizia e turistiche.

1°) Questa normativa come spiegherà i suoi aspetti? Quando? Sarà applicabile? I Comuni, i lottizzanti, gli interessati opereranno coerentemente?

2°) La successiva legge sarà migliorativa o peggiorativa delle attuali?

Questa incertezza provocherà indubbiamente dei ripensamenti da parte di coloro che intendono in un qualche modo svolgere attività urbanistiche, edilizie di qualsiasi genere, ma turistiche in particolare. Si parla di 5 anni, onorevole Assessore all'urbanistica. Onorevole Ghinami, io ho fatto un esame della legge del 1942, che è stata corretta, in peggio, con la legge del '68, la cui durata prevista era di 3 anni, poi è stata portata a 5 anni; infine, con accorgimenti, con altre leggi l'hanno prorogata ancora. In definitiva però la legge sostanzialmente è la stessa; accorgimenti migliorativi non gliene sono stati portati.

Onorevole Ghinami, io prendo atto. Mi consenta, onorevole Ghinami, io prendo atto della sua dichiarazione: lei dice 5 anni, ve-

dremo se tra 5 anni questa legge verrà modificata o sostituita da una legge migliore. Io, mi perdoni, io non ci credo; se ciò avverrà le chiedo scusa, augurandomi di poterlo fare in questo Consiglio regionale, ovviamente della nuova legislatura.

Stavo dicendo: fino all'approvazione di una nuova legge regionale rinnoviamo il parere espresso in Commissione prendendo atto delle modifiche, migliorative senza dubbio, che in seguito alle positive iniziative sostenute dalla Commissione, sono state apportate al D.D.L. iniziale. Però non possiamo esimerci dal rimarcare che, nel suo contesto, la legge non offre quella chiarezza di cui, invece, la legislazione urbanistica della Sardegna abbisogna. Ripetiamo che la 138 è in alcune parti eccessivamente rigida, in altre inattuabile ed in altre ancora contrasta con l'indirizzo generale della legislazione della Regione sarda relativa al decentramento.

Non possiamo esimerci, infine, anche dall'evidenziare che la legge, nella parte in cui sono previste quelle norme per difendere le coste sarde dall'assalto di speculatori che hanno così mal operato offrendo una pessima visione paesistica al turista ed un danno all'economia del settore turistico, giunge tardivamente. Cioè dopo che lo scempio è stato abbondantemente compiuto, in un lungo periodo di 30 anni. In ordine alle scelte e alle valutazioni urbanistiche di carattere tecnico e dell'ambiente, constatiamo che non si è voluto dare inizio ad una regolamentazione generale e globale del territorio.

Questo ed altri motivi, che verranno illustrati da altri colleghi del mio Gruppo, ci inducono, come abbiamo già preannunciato in sede di Commissione, ad astenerci dalla votazione.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i complessi temi che si agitano nell'ambito dell'urbanistica, della disciplina dei suoli, congiunti alla giusta libertà di esercizio del diritto di proprietà, dal diritto comparato alla legislazione internazionale, ai precedenti legislativi del nostro Paese e della Sardegna, dovranno seriamente impegnarci, perché la nostra Iso-

la rinasca economicamente, socialmente, in libertà, in un contesto di sana e onesta riurbanizzazione. E speriamo che sia un'urbanizzazione che la ponga all'attenzione dei paesi che si affacciano nel Mediterraneo e che la ponga soprattutto all'attenzione come una Regione di civile progresso, che, come nel passato, possa offrire l'esempio di una corretta e saggia amministrazione.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Erdas. Ne ha facoltà.

ERDAS (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, le mozioni che il Consiglio è chiamato a discutere non possono essere certamente oggi considerate superate, perché i problemi, i ritardi, le carenze denunciate permangono e talune indicazioni sono ancora attuali e valide. Ma certo elementi e fatti nuovi nel frattempo si sono verificati, e non possono essere sottaciuti per la loro rilevanza ed incidenza politica. Ricordiamo la presentazione e la conversione in legge da parte del Parlamento del decreto di proroga dei vincoli urbanistici; la presentazione del disegno di legge, a firma del ministro Bucalossi, contenente norme per l'edificabilità dei suoli; infine, la presentazione da parte della Giunta regionale sarda di un disegno di legge contenente norme in materia urbanistica e misure provvisorie di tutela ambientale. Sono certo provvedimenti della massima importanza e, come è noto, il decreto (diventato legge con l'approvazione da parte delle Camere) di proroga dei vincoli urbanistici era stato predisposto dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 29 novembre scorso, ricordiamolo, proprio allo scadere delle precedenti proroghe, per evitare, cioè, la decadenza dei vincoli in materia urbanistica prima che venisse approvata dal Parlamento la legge organica sull'edificabilità dei suoli. Trattasi di proroga della durata massima di un anno e valida fino all'approvazione della nuova legge sul regime dei suoli, proroga quindi che deve avere, e per noi ha, carattere esclusivamente tecnico e funzionale per consentire cioè e per mettere in condizioni il Parlamento

di esaminare, di discutere e approvare il disegno di legge di riforma del regime d'uso dei suoli.

Un periodo questo che appare anche troppo lungo e che potrebbe nascondere intenzioni ritardatrici, se non addirittura affossatrici di una legge che, pur con limiti (che potranno essere superati nel corso del dibattito parlamentare), costituisce una premessa per una seria politica di programmazione urbanistica. E' certamente questo un fatto positivo. La presentazione del disegno di legge ripara cioè ad una inadempienza del Governo, che non aveva rispettato l'impegno di sottoporre all'esame del Parlamento, contestualmente e tempestivamente (e non quindi sotto la scadenza dei vincoli), il decreto di proroga e il disegno di legge. E' un fatto positivo che consentirà, ci auguriamo quanto prima e a crisi del Governo risolta, se le spinte tendenti all'anticipazione delle elezioni non congeleranno l'iter delle proposte di legge in esame, consentirà, dicevo, al Parlamento di aprire un dibattito su una materia decisiva per lo sviluppo del Paese.

Il disegno di legge cioè rappresenta una base di partenza, una piattaforma valida per affrontare una così vasta tematica. L'impegno deciso di tutte le forze politiche è pertanto quello di approvare la legge in termini e tempi brevi, raccogliendo anche e soprattutto le spinte, le indicazioni che vengono dal Paese, dalle Regioni, dai comuni, dai Sindacati, dal mondo della cultura, dalle organizzazioni di base, per apportare al testo presentato le opportune ed indispensabili integrazioni e miglioramenti, così da farne veramente uno strumento legislativo valido ed avanzato. Non sarà questa una battaglia facile: lo schieramento delle forze antiriformatrici non tralascerà certo alcuna occasione, espedienti o strumenti per congelare il dibattito, per suscitare polemiche inconcludenti tendenti ad impedire l'approvazione e soprattutto la realizzazione della riforma.

L'altro fatto nuovo, rispetto alle mozioni presentate (che vi hanno trovato accoglimento per talune delle proposte che erano state

formulate), altro fatto nuovo è costituito, come dicevo, dalla presentazione da parte della Giunta del disegno di legge numero 138, approvato dalla Commissione competente, con emendamenti aggiuntivi e migliorativi, sempre, e questo ci piace sottolinearlo, concordati, discussi ed accettati dall'Assessore all'urbanistica. Così come è precisato nella relazione della Giunta regionale e ribadito nella relazione della Commissione, è questo un provvedimento che, pur limitato nel contenuto e negli obiettivi, rappresenta un fatto estremamente positivo, sia come manifestazione concreta di volontà politica dell'Amministrazione regionale di utilizzare, di esercitare e spiegare pienamente la competenza che in materia urbanistica le derivano dallo Stato, sia anche per l'impegno politico che da essa si desume di pervenire in tempi brevi alla predisposizione ed approvazione di un'organica legge urbanistica regionale, che disciplini in modo corretto ed adeguato alla realtà economica e sociale dell'Isola l'uso e l'utilizzazione del territorio. In queste premesse ed in queste valutazioni e considerazioni trovano giusta collocazione, comprensione e riferimento le cose che oggi precisiamo e ribadiamo in ordine ai problemi tutti, vasti e complessi, posti dalle mozioni numeri 10 e 11.

Assetto del territorio e riforma urbanistica: sono anni che se ne parla e quindi anni che prospettiamo inutili soluzioni. E ben conosco questi problemi l'onorevole Del Rio, presentatore come Assessore ai lavori pubblici, negli anni '60 di un disegno di legge sulla disciplina urbanistica e lo stesso onorevole Ghinami, presentatore anch'esso di un progetto di legge. La Regione sarda ha sempre attivamente partecipato al fermento culturale intorno a questi problemi. Vorrei ricordare gli interventi ai Congressi dell'Istituto nazionale di urbanistica, da quello di Venezia del '52, con uno studio di pianificazione organica, a quello di Torino del 1956, dove la Regione presentò uno studio preliminare al Piano regionale, allo stesso convegno dell'UNU svoltosi nel '53 a Cagliari sul tema Ordinamento regionale e pianificazione urbanistica, dove la Regione ascri-

veva a proprio merito l'essersi resa conto dei rapporti di interdipendenza che corrono tra pianificazione territoriale e programmazione economica.

Se questi fatti citiamo non è certo per chiedere conto ad alcuno di che cosa è stato fatto, non è nel nostro costume un tale stizzoso atteggiamento, ma per cercare di comprendere perché nulla è stato prodotto sul piano operativo e, quello che è stato prodotto, è stato sempre purtroppo limitativo della legislazione nazionale. A nostro avviso il limite sta proprio nella mancata individuazione di una strategia, per cui ci siamo solo sforzati e precipitati a tappare falle senza risalire all'origine delle carenze e delle manchevolezze. E' nostra convinzione che la prima operazione urbanistica sta proprio nel superamento degli squilibri della società in cui viviamo, in una sintesi che non può realizzarsi se non attraverso un radicale cambiamento dei rapporti di potere economico e politico, che sia capace di eliminare le contraddizioni e gli sprechi della società capitalista, caratterizzata e guidata nel suo sviluppo soltanto dalla logica del profitto e della prevalenza di interesse meramente privatistici, consumistici ed economici su quelli più generali e collettivi.

Per questa ragione anche la riforma urbanistica, come tutte le riforme di struttura, deve scontare e sta scontando una gradualità di conquiste, un discorso questo che abbiamo imparato a nostre spese sulla nostra pelle, nelle lotte, nelle sconfitte anche, nelle parziali vittorie degli ultimi anni. Ma vorremmo anche aggiungere che una riforma urbanistica non può essere solo un discorso tecnico, un discorso che pretende cioè di essere asettico, quasi fosse possibile oggi disegnare la Sardegna del futuro giustapponendo elementi successivi; ma le risultanze tecniche devono sempre essere sostenute da un metodo di governo, da una continuità di comportamenti, comportamenti politici, insomma, da una chiara e coerente volontà politica.

Da tempo abbiamo fatto giustizia di certe convinzioni, secondo le quali il deterrente era affidato alla perfezione tecnica del pro-

getto di riforma, al quale era quindi assegnato il compito di mutare i rapporti di potere; è questa una conquista metodologica che oggi possiamo presentare e presentiamo a tutto lo schieramento della sinistra e a tutti i partiti democratici. Abbiamo fatto giustizia di quel discorso non solo per avere sperimentato e talvolta gestito fallimenti, ma anche per aver compreso che, senza il sostegno di un'azione di massa, era inutile e defaticante cercare di vincere le resistenze conservatrici. Vale forse la pena di ricordare la vicenda del popolo di Sant'Elia, una comunità civile di emarginati che ha saputo con la propria lotta, e con gli alleati che seppe conquistarsi nel movimento democratico e popolare, vincere una battaglia determinante, anche se sulle soluzioni trovate manifestiamo, oggi come ieri, alcune giuste perplessità. Tutte queste lotte, questi sacrifici, che in altri momenti abbiamo pesantemente pagato, hanno portato e comportato importanti cambiamenti; sui temi della speculazione fondiaria ed immobiliare troviamo sensibili larghissimi settori dell'opinione pubblica, anche se la vediamo talvolta più affascinata dalle denunce consumistiche dei rotocalchi che non da un'analisi ragionata delle forze popolari e democratiche.

Certo che con questo non pensiamo nè vogliamo dire che il capitalismo abbia rinunciato o intenda rinunciare oggi, anche di fronte a quel disegno di legge presentato dal Governo, abbia rinunciato, intenda rinunciare passivamente alla difesa di tutte le forme di rendita fondiaria e di posizione, legate alle aree fabbricabili, da cui ha tratto e continua a trarre così rilevante parte del suo autofinanziamento. Ma l'attuale congiuntura economica, diciamo noi, ha avvertito le forze imprenditoriali più consapevoli che alle riforme di struttura è legata anche la loro stessa sopravvivenza. Sono quegli imprenditori legati alla produzione che non affidano e non intendono affidare le loro fortune alle operazioni finanziarie e speculative, ed è con tali imprenditori che noi intendiamo confrontarci in una convergenza, sicuramente ed inevitabilmente temporanea, che può dare però nel contingente frutti considerevoli.

La battaglia urbanistica o, come ebbe a dire un nostro compagno, la vertenza urbanistica significa perciò lotta alle rendite parassitarie di posizione fondiaria. Ma, anche a voler prescindere oggi dalle importanti innovazioni introdotte dal disegno di legge sull'edificabilità dei suoli, esistono già strumenti importanti, se correttamente impostati e applicati: l'articolo 26 della 865; la legge 167, che con i suoi piani di zona e con le possibilità offerte dall'articolo 29 della 865 consente di risolvere gli annosi problemi edilizi (anche se occorre ammettere e riconoscere che la volontà politica degli amministratori e le indubbie capacità dei tecnici sardi sono frustrate da una politica del credito verso gli enti locali assurda e impossibile). Ma significa, anche e soprattutto, questa battaglia urbanistica, controllo delle localizzazioni e degli investimenti pubblici e privati, e ciò non solo per condurre sotto un unico denominatore le troppe autorità territoriali che operano nell'Isola.

A tale proposito vale la pena di ricordare la denuncia, fatta dal nostro partito, dei rapporti tra l'ETFAS e la Società Bonifiche Sarde, un problema che abbiamo sollevato e intendiamo approfondire senza scandalismi, ma anche con decisione e fermezza. Vale la pena di ricordare tutte le localizzazioni industriali avvenute al di fuori di qualsiasi logica programmatica, sino all'esperienza del Consorzio per la zona industriale di Cagliari, il cui progetto di variante può introdurre alcuni opportuni vincoli, ma che ha fatto calare sulle comunità locali questo suo progetto con lo stesso spirito con il quale recentemente la Cassa per il Mezzogiorno ha affidato alla SVEI (la consociata dell'Italstat di Bernabei) la realizzazione dell'intero intervento residenziale di Ottana. Un'esperienza questa particolarmente drammatica per noi socialisti, che da tempo denunciavamo i rischi dei grandi interventi affidati in concessione e riconosciamo l'enorme importanza, da un punto di vista economico e culturale, del recupero del patrimonio edilizio esistente.

Riteniamo perciò importante il recupero dei centri storici e non siamo disponibili per

un'introduzione di soppiatto di quella linea di sistemi urbani che fa sempre capolino quando al governo mancano i rappresentanti delle classi popolari. La presenza delle grandi aziende, improvvisa e massiccia, può provocare grossi danni in una struttura economica affidata finora, così come è stato da tutti e viene da tutti riconosciuto, alla speculazione più che al profitto imprenditoriale. E allora, per evitare traumi sociali che potrebbero provocare mali strutturali, si riscoprono i metodi del passato, si inventano nuove formule bancarie per riorganizzare la linfa decadente della speculazione.

Da questa situazione nascono e sono nati i tentativi di ridurre la 167 e la 865 a strumenti per acquisizione delle aree su cui poi, facilmente e probabilmente, potrà intervenire l'efficienza aziendale dell'immobiliare — costruendo città satelliti che l'ideologia consumistica presenterà poi come un recupero ai valori umani, un rifiuto del caos cittadino — e quella dell'ITALSTAT o della FIAT, impegnate nella realizzazione dei sistemi urbani integrati. E mentre questo disegno va avanti, si fa finta di dimenticare le proposte dei sindacati, le proposte del movimento cooperativo intorno ad un nuovo programma di edilizia abitativa pubblica o di risanamento del patrimonio non operato per creare ghetti per ricchi, ma strutture abitative, dove il discorso non è quello dei superaffitti ma dell'equo canone.

Si tace sulla riforma urbanistica, facendo tra l'altro finta di dimenticare che la posizione del movimento sindacale, dei partiti di sinistra, dei socialisti sulla 865 è stata sempre una, oggi come ieri. Siamo cioè convinti, con queste leggi, di non aver fatto la riforma, ma di averla solo anticipata. In realtà, questa riforma urbanistica va avanti lo stesso, ma non con i protagonisti del dibattito di sempre, che vi hanno portato una carica pubblicistica, autonomistica e antimonopolistica, ma con i Carli, i Petrilli che hanno la forza di superare la questione dei suoli, o hanno avuto sino ad oggi la forza di superare la stessa competenza delle Regioni in materia di urbanistica e di assetto del territorio, e hanno saputo, invece, creare in ma-

teria urbanistica e di assetto del territorio una nuova burocrazia aziendale pronta a liberare i Comuni dalle loro incombenze, a gestire i comprensori, a fare da tramite tra le Regioni e il mondo della cultura e della libera professione.

Abbiamo citato solo alcuni dei temi che oggi agitano il dibattito sulla riforma urbanistica e l'assetto del territorio. L'abbiamo fatto per ancorare ciò che ancora intendiamo dire a precisi riferimenti, e perché non come pistoletto finale, ma come assunto di una metodologia, volevamo specificare che i problemi dell'urbanistica e dell'assetto del territorio non si risolvono con semplici piani di assetto, ma con un metodo di governo, con una prassi di governo, con un controllo effettivo dell'economia. Per questo non siamo molto convinti dell'opportunità di talune richieste perentorie comprese nella mozione Soddu e più. Riteniamo importante l'adozione da parte degli enti locali di strumenti urbanistici legati alle più avanzate soluzioni nel campo dell'assetto territoriale, e riteniamo fondamentale l'azione dei tecnici dell'Assessorato all'urbanistica, qualora questa azione non sia legata ad un formale adempimento urbanistico, ma ricerchi un'indispensabile occasione per stabilire con i Comuni un rapporto di collaborazione e di discussione, attraverso cui introdurre forme di coordinamento comprensoriale. Un discorso difficile, difficile per la carenza di uno schema territoriale di riferimento, a cui però non si può accedere se non attraverso un dibattito approfondito sulla logica espressa precedentemente.

Interessante ci pare anche l'esigenza di stabilire chi controlla il territorio e chi controlla i controllori. Abbiamo già denunciato alcuni casi macroscopici che hanno visto protagonisti l'ETFAS e la Società Bonifiche Sarde, e su questa linea ci muoviamo.

Per quanto riguarda i centri storici, abbiamo già detto del ruolo che a loro affidiamo, non solo di un recupero di importanti valori ambientali e culturali, ma anche (e diremmo specialmente) di fondamentale calmiera dei fitti e di risoluzione della carenza di abitazioni legate alle classi popolari. E' nostra convinzione

che non sia possibile con interventi settoriali risolvere granché dell'attuale regime proprietario dei suoli, per l'attuale carenza di adeguati strumenti urbanistici e per la mancanza di un preciso riferimento di assetto territoriale. Regime dei suoli che può trovare una precisa e positiva regolamentazione con l'approvazione del disegno di legge Bucalossi che, attraverso l'istituto della concessione a titolo oneroso (che potrà e dovrà essere meglio definito e precisato), consentirà comunque all'ente pubblico di controllare l'attività della pianificazione urbanistica del Comune.

D'altronde esiste, impellente anche, la necessità di introdurre atti concreti, di precisare una volontà politica, evitando di ridurla ad un ruolo declaratorio spesso troppo abusato. Condividiamo quindi l'esigenza di un pronto intervento pubblico per salvaguardare e tutelare il patrimonio naturale dell'Isola da ogni ulteriore attentato alla sua funzione ed alla sua destinazione naturale di bene collettivo, procedendo pertanto e contestualmente alla valorizzazione e quindi ad una migliore utilizzazione sociale di tutte le risorse, per evitare cioè lo sterile conservazionismo, le cupole di vetro — come in un recente convegno le ha definite il Presidente della Giunta regionale toscana —, per evitare altresì che i vincoli su alcune zone particolari restino puramente o semplicemente un atto di conservazione, cose da guardare e non toccare, da tramandare alle future generazioni perfettamente intatte e conservate.

Se questo dovesse essere il tipo di tutela e di salvaguardia, non si porrebbe certamente il problema del recupero di un effettivo uso pubblico di vaste zone attualmente soggette a vincoli demaniali, militari, marittimi (e la Sardegna purtroppo ha un primato di queste mortificanti presenze), essendo allo Stato, se così fosse, in qualche modo garantita e assicurata la conservazione e l'integrità di questi beni. Altrettanto può affermarsi per il sistema dei parchi e delle riserve naturali, che non possono essere considerati e concepiti secondo criteri riservistici o di mera salvaguardia della flora, della fauna e del paesaggio, ma in

funzione della valorizzazione e dell'effettiva utilizzazione delle risorse naturali, per uno sviluppo, per la crescita economica e sociale delle popolazioni interessate. Anche in questo settore l'intervento regionale si rende indispensabile ed urgente, per evitare ulteriori ed irreparabili degradazioni dell'ambiente naturale, come potrebbe avvenire per il complesso del Marganai, verso il quale sembra orientata non soltanto l'industria mineraria, ma anche l'industria boschiva per lo sfruttamento del legname, pregiudicandone ogni possibile utilizzazione e valorizzazione a fini turistici e sociali.

Se infatti dovesse ancora prevalere la concezione di pura e semplice tutela, anche il problema della conservazione dei centri storici sarebbe di soluzione facile ed allo stesso tempo socialmente irrilevante, perché l'intervento del potere pubblico si limiterebbe alla conservazione, al consolidamento delle strutture architettoniche esistenti, trascurando ed ignorando però l'aspetto sociale del problema, relativamente alla riqualificazione e valorizzazione del tessuto economico e sociale dei vecchi agglomerati urbani, al fine cioè di evitare che l'ambiente antico si riduca a pura apparenza ed al servizio dei ceti privilegiati della popolazione. I programmi di conservazione non possono né debbono prescindere dal prendere in considerazione i bisogni degli abitanti, soprattutto di quelli economicamente meno favoriti, che nei vecchi centri sono la stragrande maggioranza, quali artigiani, piccoli commercianti, dettaglianti, inquilini in zona di parcheggio, proprietari di piccoli appartamenti, perché esiste il pericolo che i centri storici, soprattutto quelli delle grandi città, diventino, attraverso il risanamento a spese del pubblico erario, l'occasione per l'ennesima speculazione, con la espulsione degli attuali abitanti e delle attività tradizionali ed il rammodernamento degli edifici per trasformarli in alloggi di lusso e locali per uffici, per riaffittarli o rivenderli a prezzi di mercato.

Pericolo questo non certo eliminato dalla normativa prevista dal recente disegno di legge governativo sull'edificabilità dei suoli, che riguarda i centri storici e che, consentendo

privilegi ingiustificati nella ristrutturazione edilizia, può far convergere sulle parti antiche della città l'attenzione e l'interesse della speculazione, che non troverebbe più convenienza nelle parti periferiche della città. Riteniamo perciò, sulla base anche di esperienze e di iniziative avviate in altre Regioni, che anche in Sardegna possano essere predisposti opportuni provvedimenti per la tutela, la conservazione e la valorizzazione dei centri storici, interventi però che debbono essere condizionati alla permanenza del centro storico della popolazione originaria e delle attività tradizionali. Debbono essere inquadrati nel riassetto generale della città e del Comprensorio, destinando una parte dei fondi per opere di urbanizzazione e per edilizia pubblica al restauro di essi, che debbono essere gestiti nella fase programmatica, in quella attuativa ed in quella di sensibilizzazione e mobilitazione democratica dell'ente locale.

Per quanto attiene ai distretti floro-faunistici, i bacini fluviali, gli ambienti umidi, non si tratta solo di definirne limiti, antipiezza ed usi, ma è anche necessario, riteniamo, fissare delle norme, anche di massima, sull'utilizzazione del territorio. E' in atto, infatti, in tutta l'Isola un processo di accaparramento di concessioni minerarie per lo sfruttamento e la coltivazione di argille refrattarie, di caolini, bentoniti, eccetera; le richieste riguardano decine di migliaia di ettari di territorio di tutta l'Isola. Questi interventi si realizzano mediante operazioni a cielo aperto, con comprensibile alterazione delle condizioni di equilibrio del territorio. E' urgente quindi intervenire, per regolamentare il meccanismo legislativo dei permessi e delle concessioni minerarie, altrimenti tra un paio d'anni i danni arrecati al territorio saranno di tale entità da sconvolgere l'attuale assetto e la morfologia stessa dell'Isola.

Riconosciamo, peraltro, la validità dei problemi indicati nella mozione numero 10, anche se ci paiono non del tutto adeguate al momento attuale talune soluzioni proposte e certi termini temporali. Per questi motivi il gruppo del Partito Socialista Italiano intende proporre alcune indicazioni rivolte al breve e al

medio termine per affrontare la situazione. Proponiamo cioè di dare attuazione (e ribadiamo che è indispensabile) immediata alle comunità montane e attuare immediatamente il piano generale di riferimenti per l'applicazione della 426 sul commercio; concedere ulteriori stanziamenti per consentire ai Comuni la corretta e totale applicazione della 865.

Per quanto si riferisce al controllo degli inquinamenti, consideriamo che il tempo delle indagini degli ispettori ecologici sia da considerare superata. La Regione finanzia da tempo una ricerca universitaria che ha prodotto tecnici capaci e di elevata specializzazione; si tratta di istituzionalizzare questo rapporto, consentendo maggiore agilità e attualità. Riteniamo anche opportuno che, quanto prima, si costituisca il Consorzio regionale degli A.C.P., che avvia, oltre ad una programmazione degli interventi, anche quell'ormai indispensabile processo di industrializzazione del processo edilizio che consenta effettive riduzioni di costi e di spese.

Sono queste soltanto alcune indicazioni e proposte che attengono al breve periodo e le consideriamo preparatorie della legge urbanistica regionale, per quel salto politico che consiste nel passare dalla semplice amministrazione dell'urbanistica alla politica del territorio. Perciò noi non fissiamo termini perentori, ma riteniamo che questo possa essere il momento per indicare alcune linee fondamentali, lungo le quali proceda senza indugi l'elaborazione del piano territoriale a livello regionale. Può essere anche un'operazione tecnica, ma le sue linee d'azione debbono essere tracciate dall'autorità politica. Non operare in questo senso non vuol dire compiere un atto di modestia, ma evitare di esercitare il proprio ruolo in un momento in cui la confusione proprio dei ruoli e delle funzioni è indubbiamente eccessiva. E' necessario un confronto ampio ed impegnativo, per il quale sin d'ora dichiariamo la nostra completa disponibilità, convinti che ogni ulteriore ritardo è inconcepibile.

Nella Sardegna di oggi esistono infatti a tutti i livelli, ivi compreso quello tecnico, la

competenza e la consapevolezza necessarie per affrontare in maniera efficace e risolutiva il problema delle risorse e del territorio.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zurru. Ne ha facoltà.

ZURRU (D.C.). In considerazione degli accordi intervenuti fra i Capigruppo di esaurire congiuntamente la discussione sulle mozioni e la discussione generale sul disegno di legge 138, il mio intervento verte essenzialmente su quest'ultimo. Il Piano quinquennale 1965-69, nel postulare una legge urbanistica regionale, sostiene di dovere essa rappresentare un efficace strumento atto a promuovere una razionale distribuzione territoriale delle attrezzature produttive, degli insediamenti residenziali e delle infrastrutture, ed a realizzare in particolare le condizioni per un ordinato e più civile sviluppo dei centri urbani.

In questo quadro venivano individuati, quali cardini della pianificazione urbanistica, il piano regolatore generale, esteso ovviamente all'intero territorio, ed i piani comprensoriali. Il piano regolatore generale avrebbe dovuto individuare le zone di sviluppo agricolo, gli insediamenti industriali, le aree di valorizzazione turistica e le agglomerazioni urbane e, ancora, l'ubicazione delle principali infrastrutture sociali di interesse regionale e di tutti quegli elementi finalizzati e programmati, indispensabili alla realizzazione di un modello di sviluppo legato ad un equilibrato assetto territoriale.

A questa originaria impostazione, allora e oggi ancora concettualmente e politicamente valida, il travaglio e le suggestioni tipiche di una Regione alla ricerca di un suo sviluppo originale e integrato, diedero vita ad una programmazione a singhiozzo, che gradualmente ne soffocò l'originalità per accentuare l'integrazione ai modelli della civiltà tecnologica continentale, nei suoi aspetti più corruttori e degenerativi.

A lume di queste brevi considerazioni preliminari, il disegno di legge n. 138, predisposto dall'Assessore Ghinami, ampliato e arricchito

dalla Commissione all'ecologia e urbanistica nel corso di attente e partecipate riunioni, rappresenta innanzi tutto un ritorno all'originaria volontà politica di programmare lo sviluppo e l'utilizzazione del territorio, manifestata dal governo regionale, e non di meno sentita da tutta l'Assemblea, come ha già ampiamente dimostrato il dibattito sulle mozioni concernenti questa materia. L'intervento del collega Severino Floris sulla mozione Soddu ha già, nella sua ampia e articolata analisi delle problematiche, toccato ed esaminato gli aspetti più rilevanti dello stesso disegno di legge 138; ritengo quindi utile, ai fini dello sviluppo di questo dibattito, sottolineare due aspetti di carattere generale, a mio parere peculiari, della 138.

Il primo tecnico-giuridico e di salvaguardia o contenimento del saccheggio in atto; il secondo è quello di carattere propedeutico e di richiamo ad una legge urbanistica regionale, da approntare e approvare in termini decisamente urgenti e senza la quale la 138 perde totalmente di significato e di contenuto, per divenire assurdamente solo un meccanismo frenante. La necessità e l'urgenza del primo aspetto, quello di salvaguardia, balza evidente di fronte a tutti noi e di fronte soprattutto al popolo sardo, ancora una volta cacciato dal mare, ieri dalla febbri malariche, dai vandali, dai predoni barbareschi, oggi dal cemento, dal ferro spinato e dal petrolio dei vari James Brook scesi in Sardegna a creare i loro sultanati, rapinandoci non soltanto di un capitale ambientale unico al mondo, ma alterando e corrompendo le nostre tradizioni arcaiche, i caratteri e le tradizioni culturali più originali del nostro popolo.

E bene ha detto il collega Muledda, con un'espressione felice, che in questo processo di degradazione, di violenza del territorio, non si è violentato solo l'ambiente culturale, solo il territorio fisico della Sardegna, ma si è operata violenza all'uomo, alla popolazione della Sardegna. Vorrei riprendere, se mi è consentito, un concetto già espresso dai colleghi Floris, Muledda ed Erdas, quando hanno parlato di partecipazione dei giovani a questo nuovo

metodo di gestire il territorio. Ad esempio, quando parliamo di parchi (problema che rappresenta uno dei punti cardini di questo nuovo modo di vedere il territorio), se noi unitamente cercassimo di individuare un meccanismo che consenta ai giovani di formarsi in maniera diversa sul piano culturale, in maniera diversa dalla nostra generazione, che rappresenta l'ultima di una serie di generazioni di uomini che si sono posti nei confronti del territorio come predatori, ecco, se noi creassimo in questi parchi degli ostelli con del personale docente e con del materiale didattico in grado di ospitare e far conoscere a tutti i nostri giovani, ai giovani delle nostre scuole, quella che è la realtà naturalistica della Sardegna, indubbiamente contribuiremmo a creare una nuova generazione, capace di porsi in termini nuovi nei confronti del territorio, in termini di protezione, di valorizzazione, di maggior rispetto, di difesa del territorio.

Questa è una strada che probabilmente, se dovesse emergere la volontà politica di batterla, porterebbe veramente a creare una mentalità nuova e nuove speranze per il futuro della salvaguardia naturalistica della Sardegna. In ogni caso, urge porre fine a questa crescita irrazionale e selvaggia, a questa forma patologica e tumorale del nostro sviluppo e vivificare, in termini di scelta politica, quali vie intraprendere, perché non dimentichiamo che siamo alle soglie del secondo momento della programmazione regionale e dobbiamo badare ad un più produttivo e rispettoso uso delle nostre risorse naturali.

Mi sia consentito, a questo proposito, di riportare — a puro titolo di riflessione, una riflessione orientativa — quanto ebbe a dire qualche anno fa un osservatore delle cose della Sardegna: l'Isola non solo conserva uno dei paesaggi più eletti al mondo del capitale natura, ma si trova alle frange di un continente sempre più industrializzato e denaturato, che comincia a porre in cima ai suoi bisogni proprio ciò che essa può offrire in modo privilegiato. Di fronte al frenetico sviluppo industriale moderno, la natura diventa un bene sempre più scarso, mentre la domanda di ambiente fisi-

VII LEGISLATURA

CX SEDUTA

27 GENNAIO 1976

co, visibile, non contaminato, aumenta in proporzione all'aumentare del reddito e del tempo libero di moltitudini sempre più fitte e provate dai flagelli dell'inquinamento di ogni tipo, atmosferico, idrico, marino, metropolitano, acustico ed estetico.

Siamo giunti, cioè, ad un tornante della storia in cui la natura emerge come nuova, preziosa, irriproducibile materia prima, che in prospettiva non può che aumentare il suo valore. Da tutto ciò io ritengo emerge il valore della 138, da ciò che vuole difendere e da ciò che deve preparare la nuova legge urbanistica, tale che consenta di elaborare una nuova idea della Sardegna (come qualcuno ha detto), una Sardegna concepita sulla misura delle esigenze storiche, sociali, morali e materiali dell'uomo sardo. Una legge che una classe politica che ha coraggio, che ha immaginazione, non può più rimandare, fugando ogni suggestione o lusinga esterna e nella consapevolezza che la programmazione dello sviluppo è essenzialmente atto di scelte politiche chiare e non compromissorie.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Farigu. Ne ha facoltà.

FARIGU (P.S.I.). Vorrei sapere se la discussione generale sulla legge verrà svolta separatamente, cioè nel pomeriggio, oppure se si esaurisca qui la discussione sia sulle mozioni sia sulla 138.

PRESIDENTE. Onorevole Farigu, senz'altro la discussione generale sulla legge si può fare separatamente, anzi, a termini di regolamento, si dovrebbe svolgere separatamente. Però le ricordo che, a seguito di un'intesa intercorsa fra i Presidenti dei Gruppi, si è deciso di abbinare la discussione sia delle mozioni, sia della legge; questo per economia di tempo. Tuttavia, io non potrò impedirle, se ella lo desidera, di intervenire in sede di discussione generale della legge.

FARIGU (P.S.I.). Onorevole Presidente, era

solo per mia informazione, non voglio fare questioni regolamentari. Sono perfettamente d'accordo; per me è indifferente intervenire adesso o intervenire dopo. Chiedevo soltanto se la discussione generale si esauriva in questo momento, perché in questo caso vorrei fare qualche riflessione con i colleghi del Consiglio e con la Presidenza.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio sarà un intervento svolto formalmente con la veste del consigliere, ma fatto più con le vesti del semplice cittadino o del modesto amministratore, chiamato quotidianamente ad affrontare numerosi problemi. Dagli interventi che qui ho seguito, ho cercato di seguire con la massima attenzione, francamente rimango così, smarrito, perché sono state denunciate carenze politiche e carenze amministrative. Abbiamo sentito richiami ed impegni di nostri dirigenti di qualunque parte, con responsabilità varie, tendenti a sottoporre all'attenzione del Consiglio, dell'opinione pubblica, degli uomini di cultura, l'urgente necessità di intervenire in questa delicata e complessa materia. Mi nasce una domanda spontanea: ma perché oggi, nel 1976? Perché, pur in presenza di queste volontà vive, acute, attente, queste esigenze, concettualmente individuate da molti decenni, portate avanti dalle pressanti esigenze delle popolazioni, non sono mai state seriamente affrontate? Con "seriamente affrontate" alludo alla predisposizione degli strumenti legislativi idonei per un serio e concreto intervento in questo settore.

Quali sono le ragioni? Non certo l'insufficienza diciamo a livello teorico, non certo l'insufficienza a livello tecnico; evidentemente, sono ragioni politiche. Ed è strano, se le ragioni di questi ritardi sono come sono senz'altro, politiche, sentire qui un coro unanime, individuare tutti insieme carenze, ritardi, danni scaturiti da questi ritardi e da queste carenze. Francamente, chiedo scusa al mio stesso Gruppo se userò non concetti diversi, ma qualche concetto diverso nell'esprimere le preoccupazioni che scaturiscono dal fatto che oggi ci troviamo ancora ad esaminare un disegno di legge della Giunta non di carattere organico, non definiti-

vo, ma di attesa, che interviene su alcuni aspetti parziali, sia pure importanti, sia pure positivi.

Non vi è, dietro a questo disegno di legge — potrebbe domandarsi il semplice cittadino, come mi domando io — la stessa scarsa attenzione, la stessa scarsa, debole volontà politica di voler affrontare seriamente, globalmente il problema urbanistico? Non è questo il provvedimento adatto per dare una risposta alla domanda prepotente che emerge dalla crescita culturale e politica del popolo sardo, alla quale non si può più dir di no, nessuna forza politica può più dire di no. E si cerca, attraverso interventi parziali, settoriali, di dare un palliativo, ma non si dà una risposta concreta e sostanziale. In questo modo si fanno slittare nel tempo i problemi, per cercare di eludere effettivamente la domanda che, in modo prepotente e sempre più prepotente, viene dal popolo sardo, che è certamente notevolmente cresciuto, ripeto, sul piano culturale e sul piano politico.

Una domanda sulla salvaguardia dell'ambiente, una domanda sull'intervento organico in materia urbanistica, viene oggi, nonostante molte contraddizioni, portata avanti non soltanto da uomini di cultura, da una sfera di élite di cittadini; ma trattasi ormai di patrimonio culturale corrente anche nel mondo rurale. Sia pure se ancora sotto una forma di esigenza pressante di vita e non di piena consapevolezza teorica, l'esigenza è anche lì ed è vivissima; oggi i nostri giovani, anche nel mondo rurale, non consentono più agli amministratori, perché con essi hanno il modo di fare il confronto diretto, né alle forze politiche, non consentono più, dicevo, ritardi, tregue, a meno che non si voglia ancora restare sordi di fronte a questa domanda.

Gli squilibri economici, gli squilibri territoriali possono avere certo mille ragioni e possiamo trovare mille argomentazioni per spiegare queste decisioni, ma è certo vero che un piano regionale urbanistico, concepito fin da quando i fautori dell'autonomia inserirono nello Statuto speciale un potere di intervento in questa materia, evidentemente a livello concettua-

le, avrebbe dovuto presiedere a tutto il complesso e articolato sviluppo della Sardegna. Eppure tutto questo non è stato fatto, nonostante i padri dell'autonomia lo avessero individuato ed avessero richiesto, e quindi ottenuto, di contemplare nel nostro Statuto i poteri per farlo. Esistono squilibri di ogni genere, di natura territoriale, di natura settoriale, che non si possono certamente rimediare soltanto attraverso la 33 (che a mio avviso verrà notevolmente di fatto vanificata nella sua capacità operativa, se non si porrà seriamente mente e volontà politica alla predisposizione del piano regionale urbanistico). Se continueremo ad andare avanti di questo passo, attraverso gli strumenti dei programmi di fabbricazione o dei piani regolatori comunali, noi non avremo, forse anzi aggraveremo senza dubbio, aggraveremo la possibilità di avere domani un piano regionale urbanistico, perché nel frattempo i programmi di fabbricazione, i piani regolatori generali, comunali, in mancanza di una visione organica e generale che tenga in sintesi i vari interessi, i vari problemi, potranno compromettere e comprometteranno senza dubbio l'assetto del territorio. E non soltanto per la speculazione, che certamente gioca un ruolo di straordinaria presa nel predisporre gli stessi programmi urbanistici comunali, ma anche perché, in mancanza di un disegno generale, gli stessi amministratori, con tutta la buona volontà, con tutto l'impegno, nonostante le grandi esperienze, si trovano sempre ad operare con strumenti che non gli consentano di tener presente veramente i vari ed articolati interessi nuovi che della comunità locale, che ormai non possono essere visti a sé stanti in maniera circoscritta.

I piani regolatori, i programmi di fabbricazione comunale non hanno più senso. Essi possono, al massimo, devono essere al massimo considerati e concepiti come piani particolareggiati, ma non ha più senso poter parlare di programmi di fabbricazione, di piano regolatore comunale; non ha senso perché non è possibile che, all'interno di questo piano regolatore generale comunale, o di un programma di fabbricazione comunale, si possa realizzare

razionalmente la difesa dei vari interessi, da quelli industriali, agricoli, a quelli residenziali, a quelli culturali, senza un discorso che vada al di là del Comune. E' una limitazione, è una condizione pesante, questa, che non certo le norme di salvaguardia contenute nel disegno di legge 138 possono rompere, nel modo più assoluto.

A fronte di disposizioni di legge esistenti, che in teoria hanno consentito, potevano consentire determinati interventi, poniamo nella ristrutturazione dei centri storici, le amministrazioni comunali di fatto si sono trovate nella condizione di non poterle applicare, perché non sostenute dalla possibilità di finanziamenti adeguati. E il problema del centro storico non è soltanto un problema della città, come sottolineava il collega Muledda, è un problema anche delle piccole amministrazioni, anche dei piccoli comuni, tant'è vero che, per non aver affrontato questo problema, per non essere state poste nella condizione di poterlo affrontare e risolvere, le amministrazioni comunali si sono trovate non solo nelle condizioni di concorrere involontariamente al depauperamento di valori culturali, di valori e di interessi sociali delle comunità che in quelle strutture erano costrette a vivere, ma si è determinata, a carico della spesa pubblica, un'espansione orizzontale, nei piccoli comuni, spaventosa, espansione orizzontale che significava continuamente rincorsa a strade e ad altre opere di urbanizzazione primaria che i comuni non erano in condizione di affrontare e realizzare. Tant'è vero che nei nostri comuni non una casa abbiamo dato ai cittadini, nel modo più assoluto, ma abbiamo fatto una sorta di capanne costruite in blocchetti, inserite in quelle che si chiamano strade, soltanto perché sono uno spazio che sta tra due file di case.

Questa è la realtà!

Se noi avessimo potuto avere strumenti legislativi, strumenti finanziari, la ristrutturazione del centro storico avrebbe impedito quest'espansione in orizzontale dei nostri piccoli comuni, tale da realizzare perimetri del centro abitato dove si potrebbe tranquillamente, senza difficoltà alcuna, concentrare

un numero di popolazione notevolmente superiore, per cui siamo stati costretti a consentire di avere la casa in quelle condizioni (ma casa non è perché è avulsa da un contesto di assetti civili degni di una comunità che civile voglia chiamarsi).

Quindi vi è non soltanto un problema di salvaguardia di valori culturali, non soltanto un problema di salvaguardia e di tutela di certi ceti sociali, ma vi è anche un problema di natura economica, di finanze pubbliche che siamo costretti a sperperare, a sprecare, proprio perché irrazionale è stato lo strumento a disposizione per gli interventi di natura urbanistica nelle grandi città e nei piccoli comuni.

Queste sono riflessioni che io faccio qui di fronte a lei, Presidente, e ai colleghi, perché sono i problemi reali coi quali ci scontriamo tutti i giorni e che sono alla radice di tanti e troppi mali e degli squilibri della crescita civile del nostro popolo e delle nostre comunità. Ebbene, io voglio sottolinearlo e rimarcarlo, per chiedere con forza che lo strumento urbanistico regionale non debba essere rinviato più nel tempo, perché a mio avviso esistono tutte le condizioni per poterlo affrontare, se non vogliamo ancora una volta, nel futuro più o meno lontano, trovarci tutti insieme ad essere d'accordo ad esprimere condanne e a lamentarci delle conseguenze negative del mancato apprestamento di questo importante e fondamentale strumento legislativo, per poi non sapere a chi rivolgere le responsabilità. Perché proprio questa è la condizione psicologica in cui noi oggi ci troviamo, poiché tutte le forze politiche si sono dichiarate d'accordo, hanno espresso l'urgente necessità di affrontare questo problema in maniera organica e generale. E allora è davvero da chiedersi chi sarà domani, come lo era ieri, il responsabile di questi ritardi. Se non ci vorremo trovare ancora ad operare in queste condizioni, io credo che effettivamente ritardi ulteriore non siano né spiegabili, né comprensibili, né saranno giustificati dalle nostre popolazioni. C'è oggi abbastanza consapevolezza in tutto il nostro popolo, perché non si possa pensare di doverlo ancora ulteriormente eludere.

VII LEGISLATURA

CX SEDUTA

27 GENNAIO 1976

Le norme di salvaguardia, le norme di tutela in attesa, come ci è stato detto, come norme anticipatrici di quelle che saranno le norme del piano regionale urbanistico, a mio avviso, sono di carattere troppo limitato, si riferiscono ad aspetti particolari. Si sono inventate forme di messa in mora giuste delle amministrazioni locali, però effettivamente questa messa in mora da parte dell'organo regionale, degli amministratori locali (che è giusta, io dico è giusta) dovrebbe richiamarci alla messa in mora che ci ha fatto il popolo sardo, che hanno fatto gli amministratori locali nei confronti della Regione. Questa messa in mora non è stata effettivamente recepita in tempo utile dagli amministratori regionali, quindi non basta mettere ora in mora i comuni che non adempiono. Dobbiamo anzitutto noi, deve anzitutto l'esecutivo regionale sentirsi

messo in mora dagli squilibri, dalle proteste, dalle richieste, dalle esigenze del popolo sardo!

Queste cose, signor Presidente, volevo dire, senza addentrarmi in dettagli ed in particolari, perché il problema è stato dibattuto, sviscerato ampiamente da tutti i colleghi che mi hanno preceduto.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irene Zurrida
